



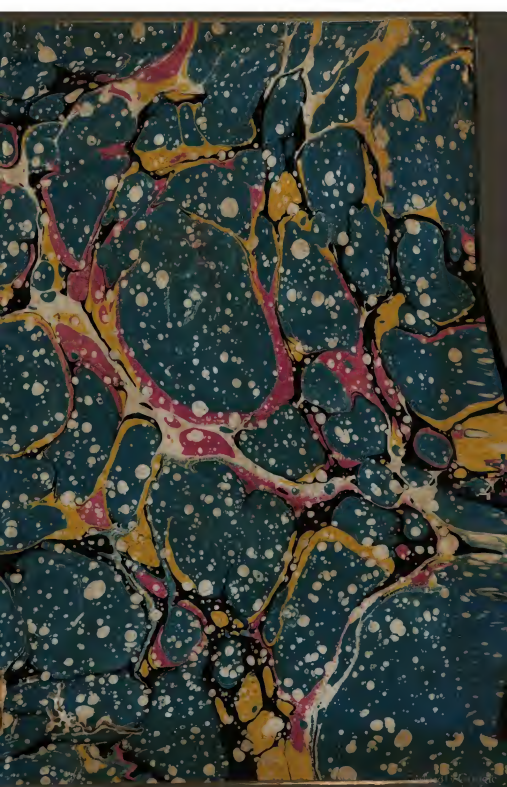
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B

371
NAPOLI





460

— 4 —

I Suff. Palat. B 371

Eravasi vendibile in

TORINO, dagli Editori ;

MILANO, da A. F. Stella e Compagni ;

FIRENZE, da Guglielmo Piatti ;

VENEZIA, da Antonio Misciaglia, all' Apollo ;

GENOVA, da Andrea Frugoni ;

ROMA, da Mariano De Romanis.

650401

Poesie Inglese
recate in Italiano
NICHELE LEONI



Dai Tipi Vedova Lombardi e figli
Torino 1818.



SCELTA
DI
POESIE INGLESI,
RECATE IN ITALIANO
DA
MICHELE LEONI.

TORINO,
VEDOVA POMBA E FIGLI.
1818.

AL SIG. MARCHESE

GINO CAPPONI.

Se rapporto può darsi, valevole ad escludere ogni sospetto di adulazione, quello certamente si è dell'amicizia. E un titolo si fatto addur vorrei con mio compiacimento sommo nell'intitolarvi questo tenue lavoro, se non temessi che la disparità di condizione, esistente fra Voi e me, portar potesse il Pubblico a tacciarmi di arroganza. Ma prevenit volendo anche un simil carico (abbenché irragionevole), dirò, che il sentimento onde fui mosso a

eiò, non altro fu che quel della stima. Il quale, ove sia ben fondato, siccome lo è il mio, esser dee forse ancor meno sospetto del sentimento di un'amichevole corrispondenza. Non vi ha tra i Toscani chi non apprezzi la cultura del vostro spirito nell'intelligenza delle dotte lingue, come tra gli Stranieri, che vi conobbero, niuno vi è che non ammiri il discernimento con cui giudicate de' loro Scrittori: materia di doppia lode per Voi, che sebbene dalla Fortuna favoritissimo, pur non soffriste che quella bizzarra Seduttrice degli uomini nuocesse nella minima parte ai dritti cui serba sul vostro ingegno la Patria.

M. LEONI.

AI LEGGITORI

I TIPOGRAFI.

La Poesia lirica del Parnaso Inglese, splendida d'immagini, piena d'alti pensieri, sublime di concetti, e ne' suoi voli liberissima, non è fino ad ora conosciuta in Italia, che da quei pochi, i quali studiarono di proposito quella letteratura ne' suoi libri originali. Rarissime sono le traduzioni italiane delle cose liriche inglesi, e queste svegliarono bensì, ma non soddisfecero alla brama di sentire tutta quanta e la possanza ed il nervo di quelle fantasie calde ed ardimentose. L'egregio Signor MICHELE LEONI, tanto benemerito delle lettere nostre in quanto che pone ogni sua fatica

a dedurre dai fonti inglesi una nuova ragion poetica, si è volto a tradurre poeticamente alcune delle più rinomate produzioni liriche, che vanti l'Inghilterra, facendo opera, che sotto le vesti italiane nulla perdessero esse di quel grande e fortemente sentito, che hanno originalmente. E noi ne facciamo omaggio all'Italia, onde ella pigli quella stina e quell'amore, che ben si meritano costì nobili lavori, mentre si sta ora negli stessi nostri torchi preparando, per opera dello stesso nostro traduttore, l'intero Shakespeare.

Torino addì 22 agosto 1817.

I PROGRESSI DELLA POESIA,

ODE

DI TOMMASO GRAY.

I PROGRESSI DELLA POESIA,

ODE PINDARICA.

Svegliati, Eolia lira (1), e le tremanti
 Corde all'estro abbandona.
 Dalla vena di Pindo armoniosa
 Fuggono a mille i rivi;
 E la schiera de' fiori,
 Che ne smalta le sponde,
 Bee dallo schietto umor fragranza e vita.
 Pieno in suo vario corso
 Della Musica il fonte,
 Or, qual profondo, maestoso fiume,
 Fra le verdi convalli
 Aggirasi, e le messi auree disseta;
 Or, qual torrente indomito,
 Con fragor tempestoso
 Dall'alto si precipita de' monti;
 E le balze rispondono, e le selve,
 Sì che ne introna il sito,
 Degl'infranti suoi flutti al gran muggito.

Oh, del voler sovrana (2),
 Incantatrice lira!
 Tu di dolci canzoni
 E di solenni melodie sei madre.
 Ogni torbida cura,
 Ogni sfrenato affetto
 Cede all'impero tuo. Sui traci gioghi
 Per te Gradivo il furioso corso
 Del suo carro interrompe;
 E la fulminea lancia,
 Di sangue sitibonda,
 Mansueto depon se tu lo ingiungi.
 Su la destra di Giove,
 Arruffata le piume,
 E senza vigor l'ali,
 Tutta immersa nel suon, che da te spira,
 La volante regina
 Sente il terror del rostro
 E dello sguardo il lampo
 Cedere al sonno, che la invade, il campo.
 Piegansi riverenti
 Danza e Voce a tue norme;
 E d'Idalia ne' prati
 La schiera degli Amori
 Coronati di rose,
 E de' Piacer dall'azzurrine luci,
 Nel dì di Citerea folleggiar usa:

E in agili carole
 Or s'insegue, or si sfugge.
 Or a cerchio si aduna, e con vibrato
 Piè va dietro allo stil delle tue note.
 Un'armonia, che dolce
 Nell'anima si sente,
 Annunzia che la Dea più non è lungi.
 Fide ad ogni suo moto
 Le son le Grazie intorno. Ella sublime
 Le vie rompe de' venti, ,
 E con lieve discesa
 Alla terra mirando, ivi si posa.
 Del nascente desio
 Su le sue rosee guance
 E sul sen palpitante, il fior si mostra,
 E l'alma luce di che Amor s'innosta.

Mortal progenie inferma! Oh quanti mali
 Ti affliggono la vita!
 La Povertà, lo Stento,
 Lo Spasmo, i Morbi, il Pianto, e alfin la Morte,
 Ricovero infelice
 Dall'ostinata del destin procella!...
 Pur sue stolte querele
 Combatti, o Canto mio,
 E i decreti giustifica di Giove.
 In van dunque a te largo

(In tal guisa le intuona)
 Ti fia del don delle celesti Muse?
 L'insidiosa Notte,
 E i suoi vapor maligni,
 E i truci spettri, e i solitarj angelli
 Dai sinistri presagi,
 Formò tal Dio, sì che ad ir vagabondi
 Avessero per l'aer, sin che da lunge
 Ipperion si mostri,
 E cogl'ignei suoi strali
 Si avanzi della Notte a troncar l'ali.
 Sino all'ultime terre
 Fuor del cammin del Sole (3),
 Dove su monti di perpetuo ghiaccio
 Strane forme si aggirano, la Musa
 Penetrò co'suoi lampi,
 Le nebbie ne disperse,
 E le ascose dimore
 Illuminò di quelle meste genti.
 Spesso all'ombre odorose
 Delle selve del Chili
 Riposar si compiace, e i rozzi canti
 Quivi ascoltar de' giovani selvaggi,
 Che de'lor condottieri,
 Dalle zone di penne,
 Esaltano le imprese,
 E la bruna beltà, che gl'incatena.

Ovunque l'alma Diva i passi alterna,
 La Gloria l'accompagna,
 E il Pudor timoroso,
 E l'indomabil animo, e la santa
 Fiamma di Libertà, che ogni ben vanta.

O voi, foreste arcane, onde il crin folto
 Su le delfiche balze al vento freme;
 Isolette ridenti,
 Corona dell'Egéó; Campi a che i freschi
 Dell'Ilisso lavacri
 Son ristoro dal Sole; o voi, Convalli,
 Dove sua liquid'ambra
 In tortuosi giri
 Pigro il Meandro move, ond'è che l'Eco,
 Sì armonioso un tempo,
 Di vostre allegre sponde,
 Più non rimanda che un suon di lamento?
 È pur questa la terra,
 Ove già ciascun monte
 Sacro ad alte memorie, a se d'intorno
 Spirava estro divino;
 Ove ogni ombra, ogni rivo,
 Mormorar s'intendea voci solenni:
 E or muta è fatta all'armonia? — Dal giorno
 Sì alla Grecia sinistro,
 In che le nove suore,

Vagheggiando altri fasti
 Su le rive del Tebro,
 Ir peregrine dal natio Parnaso
 Del par la pompa a sdegno
 Del poter de' tiranni
 Ebbero, e il vizio abbietto,
 Che al servaggio si dona: e allor che spenta
 Fu ne' petti latini
 La fiamma, che avvalora alle bell'opre,
 Su i liberi tuoi lidi,
 Albion fortunata,
 Cui d'ogni parte l'oceano abbraccia,
 Venian d'asilo e di speranze in traccia.

Lungi dal foco del maggior pianeta
 E dal vento d'estate,
 Deposto in tuo bel grembo
 Fu di Natura il prediletto figlio (4),
 Là dove i suoi cristalli
 Volge l'Avón tranquillo,
 Il maestoso volto
 La sua gran genitrice a lui scoperse.
 L'intrepido fanciullo
 Stese ver lei le braccia,
 Le braccia sue non ancor ferme, e rise.
 Piglia (colei gli disse)
 Questo pennel, che in tutta la sua pompa

Ritrar può Primavera,
 E queste chiavi d'ôr, bambin sublime
 L' una del gaudio ti aprirà le porte,
 Dello spavento l'altra ,
 Sì che il ver ne avrà frode ,
 E di quel pianto, che in versar si gode.

Nè minor di lui sorge
 Quei, che l'arcano abisso
 A penetrar dell' ali
 Serafiche dell'estasi si cinse (5).
 Dello spazio e del tempo
 Oltre ai fiammanti limiti sospinto (6).
 Vide il vivente trono
 Sì risplendente d'immortal zaffiro,
 Che le celesti Posse
 A pena fissar quivi ardiano il guardo:
 Ma dall'immensa piena
 Di quel fulgor colpita,
 Si chiuse la sua vista in notte eterna. —
 Men temerario il carro
 Volge dall'altro lato
 Dryden, cui due corsier di eterea tempra
 Traggon pe' campi della gloria a volo.
 Involti nella fiamma,
 Che i fulmini alimenta,
 Non mai del cammin lassi,

Tremar fanno il terren sotto ai lor passi;

Odi! la cetra ei vibra;
 E intanto Fantasia dai fulgid'occhi
 Sul suo capò volteggia; e fuor dell'urna,
 Che d'alni color mille
 Soavemente ride,
 Versa pensier, che spirano,
 E parole, che avvampano.
 Ma, oimè, il suon si dilegua; — ella già tace. —
 Qual temerario spirto osa in tal giorno
 Toccar tue corde, o Cetra? —
 Benchè non di tal vanto,
 Nè di tant'ala erede,
 Onde l'azzurro cielo era trascorso
 Dall'Aquila tebana;
 Pur sovente a'suoi sguardi
 Le immagini si offrian, che delle Muse
 Su l'eccelsa corona,
 De'color d'oriente
 Veggonsi fiammeggiar, non dal Sol tolti.
 Però fia che a gran tratto
 Le mete avanzi di volgar destino;
 E starà fra gl'Ingegni memorandi
 Dietro ai buoni bensì, ma innanzi ai grandi.

ANNOTAZIONI.



(1) **L**a poesia, in Pindaro, deriva il nome da'suoi musicali accompagnamenti; quindi *Eolio* suono, *Eolia* lira, soffio dell' *Eolio* flauto.

(2) Efficacia dell'armonia nel sedare i torbidi affetti dell'animo. — Le immagini, che seguono in tale strofa, sono desunte dalla prima delle Pitioniche di Pindaro.

(3) *Extra anni, Solisque vias.*

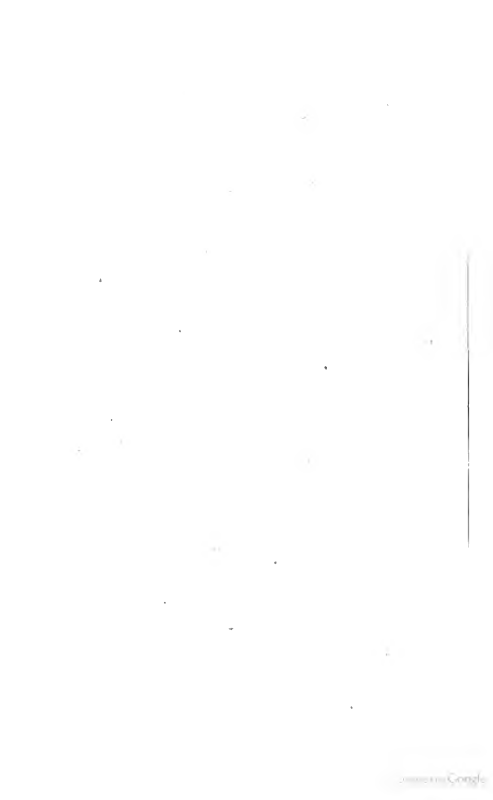
VIRGILIO.

(4) SHAKSPEARE.

(5) MILTON.

(6) *Flammantia nocnia mundi.*

LUCRET.



IL BARDO,

ODE

DI TOMMASO GRAY.

IL BARDO,

ODE PINDARICA (1).

Te lo Esterminio involva, empio monarca (2)
 E su le tue bandiere,
 Ancor che mosse da' purpurei vanni
 Della Vittoria, e a scherno
 Si spandano dell'aer, sia lo Scompiglio!
 Nè il tuo cimier, nè le ritorte maglie
 Della vasta lorica,
 Nè tue stesse virtù, re scellerato,
 Da' notturni spaventi
 E dal pianto di Cambria (3)
 E da' voti suoi fieri
 Scampar dell'alma tua ponno il secreto! —
 Eran queste le note,
 Che sul piumato Fasto
 Del primiero Odoardo
 Il terror diffondean, allor che in lungo
 Ordin per le radici
 Dello scabro Snowdón (4), con faticoso

Passo traea sue squadre.
 Di orror fu a tal rimbombo
 Colpito il gran Glocestro (5); e All'armi, all'armi
 Mortimero (6) gridando,
 Fuor tratto in un balen, splender fe' il brando.

Ritto sovra una rupe,
 Di che il fiero ciglion su gli spumosi
 Del vetusto Conway (7) flutti si avvanza,
 D'ira lo sguardo acceso,
 E del Dolor nel fosco
 Manto ravvolto, era piantato il Bardo.
 La scarmigliata barba
 E il crin suo bianco, di meteore a guisa
 Ondeggiavano al vento (8);
 E con maestra man, fervido il petto
 Di profetica fiamma,
 In tal guisa le note
 Dell'ambascia traea dalla sua lira:
 « Odi come l'eccelse
 Querce e gli antri deserti
 Al tremendo fann'eco
 Strepitar del torrente? In sul tuo capo
 Quelle querce, o re iniquo, .
 I lor vetusti rami strider fanno;
 E di vendetta e d'ira
 Grido il rauco ululato è di quegli antri:

Chè, dal funesto giorno
 Di Cambria, in lor si dileguò la voce,
 Che all' arpa generosa
 Si udia d' Hoël (9) rispondere, e ai soavi,
 Sparsi a' notturni venti,
 Dell' amoroso Levellin concenti.

Gelido è il labbro di Cadwàl (9), che i mossi
 Flutti acquetar potea:
 Sul suo letto di roccia
 Dorme Urïen (9); e invan piangete, o monti,
 L' animoso Modredo (9),
 Che la superba cima
 Del vasto Plinlimmón (10), nel nembo avvolta,
 A inchinarsi astringea, quando gl' incanti
 Apria della sua voce.
 Di sangue lordi, e sparsi
 Di feral pallidezza, in su le arene
 Giacciono dell' Arvonne (11). Impauriti
 Di là fuggono i corvi,
 E l' aquila affamata
 Mette uno strido a cotal vista, e passa (12). —
 Ahi nell' arte del canto lacrimati
 Compagni miei; più cari
 A me ancor della luce
 Che il guardo mi alimenta, e delle stille
 Onde il mio cor si avviva!

Fra i disperati lai voi spenti foste
 Della patria cadente. Oh!.... Ma che piango?
 Non già il sonno gli avvolge.
 Per quelle taciturne
 Balze, drappel feroce,
 Mover lenti li veggo, — e seder quivi,
 E respirare ancor per la vendetta
 Della natia lor terra.
 Con tremendo concento
 Già si accordano a gara alla mia voce;
 E con man sanguinose,
 Del Destin sacerdoti,
 Tessendo vanno il manto a' tuoi nepoti.

Il lavor ferve; — del funereo drappo
 È già ordita la trama.
 Oh come è spazioso! Intorno ai lembi
 Orribilmente sparso
 È di note d'abisso.
 Ivi l'anno è segnato, ivi la notte,
 In che della Severna (13)
 I margini atterriti
 Ripeteran le grida, onde le volte
 Risonan di Bercley; querule grida
 Di un re che spira (14). — E tu, Gallica Lupa (15),
 Che gli spietati artigli
 Entro le calde viscere disbrami

Del tradito consorte,
 Frena la gioja. Dal tuo fianco emerso
 È del cielo il flagel, che tutto a guasto
 Il suol por dee, tua culla.
 Lo Spavento il circonda: a lui dinanzi
 Volge l'irta Paura, e l'affannosa
 Fuga; e alle spalle, mentre
 In suo furor cammina,
 Non lascia che il Silenzio e la Ruina (16).

Gagliardo vincitor, gagliardo sire,
 Sul suo letto di morte steso giace.
 Non è cor, non è ciglio,
 Che rechi alla sua bara
 Una stilla di pianto, od un sospiro (17).
 Forse il Guerrier tuo bruno
 Si dileguò?... Nud'ombra
 È il tuo figlio (18); e la schiera,
 Che al raggio tuo meridian levossi (19),
 A salutar si volse
 Il nascente mattin. Florido, allegro,
 È del mattin l'aspetto:
 Mite zeffiro spira,
 E in vago arredo alteramente scorre
 Pe' cerulei sentier l'aurata nave (20).
 Sta Giovinezza in prora,
 Al governo il Piacer. Niun, degli agguati

Del Turbine si avvede,
 Che nella calma involto
 Dietro al legno si affretta,
 E, ad assalir sua preda, il vespro aspetta.

S'imbandisca la mensa, e si coroni
 Questo lucido nappo.
 Ancor che sciolto della regia benda,
 Può aver parte alla festa.
 Ritte a lato al suo seggio
 Stanno in torve sembianze
 La Sete furibonda e l'irta Fame,
 Che con amaro ghigno
 Guatano il lor meschino
 Convitato deluso (21). —
 Ma già dell'armi odo il fragor. Su l'asta
 L'asta si frange, e con orribil urto
 Squadre, destrier s'incontrano. Sul corso
 Già del pigro lor Fato
 Si affollano i lunghi Auni
 Dello estermínio (22); e a forza
 Con falce mietitrice
 Di cittadine vite, apronsi il varco. —
 O voi Torri di Cesare, vergogna
 Eterna del Tamigi,
 Che sì larga pastura
 D'eccidj avete nella notte avvolti (23),

(27)

Del genitor la gloria (24),
L'amor della sua sposa (25),
Deh rispettate almen! Non sia deh il sangue
Di quel benigno usurpator diffuso (26)! —
Or via; di su, di giù la nivea rosa
E la rosa vermiglia (27),
Nemica sua, sien sul lavor sfrondate.
D'irto spineto all'ombra
Il Cinghial setoloso (28),
Di un fanciul trucidato
Si avvoltola nel sangue. — Orsù, fratelli,
Su l'esecranda tela
Incurviamci: solenne
Sia la vendetta, e piena
Per opra nostra di colui la pena.

Guata, Odoardo! Ad istantanea morte
(Ordito è il fil; tessuta or sia la trama)
La più cara metà di te medesimo (29)
Consecrata è per noi (compiuta è l'opra).....
Fermatevi, compagni!
Senza pietà, senza conforto, in preda
Non mi lasciate al dolor mio..... Leggieri,
Là in quel solco di luce,
Che fa rider l'ocaso,
Dileguansi a' miei sguardi. Ahi!... Ma qual dolce,
Altera scena dall'aërie cime

Dello Snowdón si abbassa,
 E col fulgor di sue spiegate falde
 Le pupille m'invade?
 Nou reggo a tanta vista.
 Con sì stupendi eventi
 Deh il cor non mi opprimete, Età non nate!
 Su tua perdita, o Arturo (30),
 Ogni argomento di rammarco è or tolto. —
 Salve, o schiera di Re! salve, o riposo
 Da troppo lunga speme,
 Vera progenie di Britanno seme (31)!

Tra leggiadra corona
 Di egregi Prodi, le stellate fronti
 Ergon sublimi; e generose donne,
 E vecchi venerandi
 Gravi di patrie some, a lor van dietro.
 Ma qual Forma divina (32)
 In mezzo a lor si estolle?
 Vera prole britanna
 L'annunziano i suoi sguardi: maestoso,
 Siccome di Leone, ha il portamento;
 E virginal lusinga
 L'austerità del suo sembiante affrena.
 Deh! qual canto, qual suono, a lei d'intorno
 Le immote aure consola?
 Dal tuo gelido marmo

Presta l' orecchio, Taliestin (33). La vita,
 Cui tal contento spira,
 Può animar le tue ceneri.
 Sorgi: la fulgid' Estasi ti chiama.
 Cantatrice solenne,
 Intorno ella volteggia,
 E dalle penne sue di color mille
 Scote all'occhio del Sol fiori e faville.

Alla feroce Guerra, all' Amor fido,
 Alla severa Verità, ravvolta
 In fantastico manto,
 Già i suoi colori a porger torna il Verso.
 Il pallido Rammarco, il Duol che piace,
 Il Terror che si spande
 Ne' petti palpitanti,
 Con coturnato piè movono in giro (34),
 Su l' ali delle aurette
 Dell' Eden fortunato,
 Una voce soave,
 Pari alla voce degli eterei cori,
 L' orecchio mi conforta (35); e in lontananza
 Altri egregi concenti
 Odo, che a poco a poco
 Si dileguano in sen d' aureo Futuro (36). —
 Re follemente iniquo!
 Pensi tu forse, che il nembo di sangue,

Cui solleva il tuo fiato,
Ammorzato abbia in ciel l'astro del giorno?
Dinan la fulgid'onda
Ripiglierà de'raggi suoi: più bello
Verrà dimani a rallegrar la terra:
Questi occhi miei non già. Ma pago, il nostro
Fato diverso io miro.
A te orror disperato, e l'affannosa
Cura scettrata; a me trionfo e morte! »
In così dir, dall'irto
Ciglion della montagna
Precipitossi; e involto
Nel gemebondo flutto,
Chiuse il labbro e lo sguardo a eterno lutto.

ANNOTAZIONI.



(1) La presente ode è fondata sopra una tradizione generalmente ammessa tra i Gallesi, che Odoardo I^o, condotta che ebbe a termine la conquista di loro contrada, facesse trucidare tutti i bardì, i quali caddero in poter suo;

(2) Giusto giudizio dalle stelle caggia

Sovra 'l tuo sangue!

DANTE, *Purgat. C. VI.*

(3) Nome latino del paese di Galles.

(4) Nome imposto dai Sassoni a quella catena di monti, che i Gallesi appellano *Craigian-eryri*; e comprende tutto il paese montuoso dell'interno delle provincie di Caernarvon e di Merioneth, che si estende a levante quanto il fiume Conway.

(5) Gilberto di Chiarenza soprannominato *il rosso*, conte di Gloucester e di Hertford, genero del re Odoardo.

(6) Edmondo di Mortimer, signore di Wigmore. Si Gilberto che Edmondo erano *Lords-Marchers* (signori della Marca o Frontiera). E come le terre di essi giacevano sui confini del paese di Galles, è probabile che accompagnassero il re in tale spedizione,

(7) Fiume di Arvonìa.

(8) Quest' ultima immagine è tolta dalla nota pittura di Raffaele, la quale rappresenta Iddio nella visione di Ezechiello.

(9) Nomi di principi e di bardi gallesi, immolati alla sanguinosa circospezione di Odoardo.

(10) Monte assai rinomato, il quale s' innalza fra la contea di Cardigan e il Montgomery.

(11) Le spiagge della provincia di Caernarvon, opposte all' isola di Anglesey.

(12) Camden ed altri osservano, che le aquile sogliono fabbricare i loro nidi ogni anno su le rupi dello Snowdon, il quale, secondo l' opinione d' alcuni, ha pigliato da ciò il nome di *Craigian-eryri*, o la Rupe delle Aquile.

(13) *Severn*, fiume che bagna il principato di Galles.

(14) Odoardo II, crudelmente trucidato nel castello di Berceley, situato tra Bristol e Gloucester, presso che un miglio di qua dal *Severn*. Vuolsi che gli fosse immerso uno spiedo nel ventre.

(15) Isabella di Francia, sposa adultera di Odoardo II, e promotrice del suo supplizio.

(16) Trionfi di Odoardo III in Francia.

(17) Morte infelice di questo re, abbandonato da' proprj figli, e spogliato negli ultimi momenti da' suoi cortigiani e dalle sue favorite.

(18) Odoardo, soprannominato *il nero*, morì alcun tempo innanzi a suo padre.

(19) Tutti i figli di Odoardo III furono espulsi dal regno paterno. Imperocchè Riccardo, figliuolo di Odoardo il nero, succedette all' avolo in età di tredici anni sotto

la tutela di Giovanni di Lancastro e di Edmondo di Cantorbery, suoi zii, e di altri amici di suo padre.

(20) La magnificenza del regno di Riccardo II.

(21) Riccardo II, com'è ne attestano l'Arcivescovo Scroop, e gli altri suoi confederati, nel manifesto rapportato da Tommaso di Walsingham, e da tutti i più antichi scrittori, però miseramente di fame.

(22) Le sanguinose guerre intestine delle famiglie di Yorck e di Lancaster.

(23) Arrigo VI, Giorgio, duca di Chiaranza, Odoardo V, Riccardo, duca di Yorck, e parecchi altri (vedi il Riccardo III di Shakspeare), furono secretamente trucidati nella Torre di Londra. La parte più antica di tale edificio viene volgarmente attribuita a Gialio Cesare.

(24) Arrigo V.

(25) Margherita d'Anjou, donna di eroico valore, la quale fece tutti gli sforzi per salvare lo sposo e la corona.

(26) Arrigo VI, quasi canonizzato. La famiglia di Lancaster non avea diritto alla eredità della corona.

(27) *La rosa bianca e la rosa rossa*, divise delle famiglie di Yorck e di Lancaster.

(28) Il cinghiale d'argento era l'impresa di Riccardo III, per la quale conosceasi comunemente al suo tempo sotto il nome di *cinghiale*.

(29) Eleonora di Castiglia, sposa amantissima di Odoardo I, morì pochi anni dopo la conquista del principato di Galles. Sussistono tuttavia a Northampton, a Gaddington, e in altri luoghi, i monumenti del cordoglio del re per la perdita della sua sposa.

(30) Era comune opinione tra i Gallesi, che il re Arturo fosse ognor vivo nel paese delle Fate, e dovesse far ritorno a regnare su la Gran-Bretagna.

(31) Merlinò e Taliestino, bardi rinomatissimi, profetizzarono che i Gallesi avrebbero racquistato la sovranità di quell'isola: il che parve avverarsi nella casa di Tudor.

(32) Elisabetta, regina d'Inghilterra, donna di alto accorgimento, la quale colla sua fortezza e colla sua sapienza gittò prima le fondamenta della prosperità e della possanza a cui poscia salì l'Inghilterra.

(33) Taliestino, capo de' bardi, fiorì nel sesto secolo. Le sue opere conservansi tuttavia; e la memoria di lui è tenuta in gran riverenza da' suoi concittadini.

(34) SHAKSPEARE.

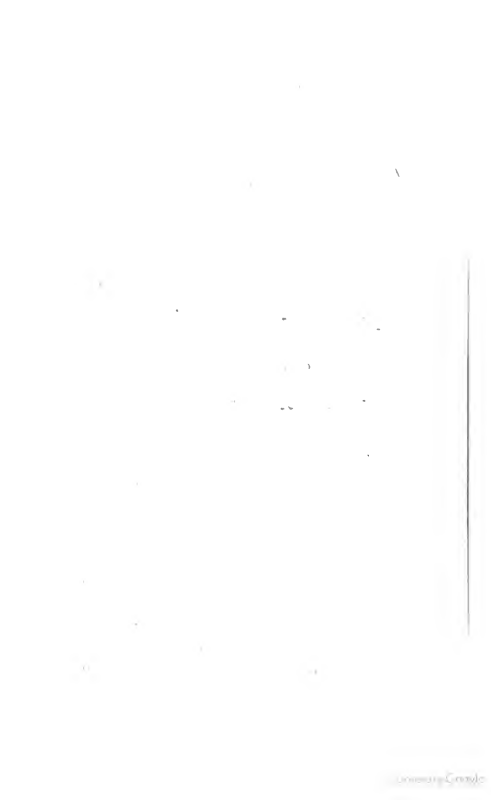
(35) MILTON.

(36) Poeti, che fiorirono dopo di Milton.

ALL' AVVERSITÀ,

ODE

DI TOMMASO GRAY.



ALL' AVVERSITÀ,

O D E.

Figlia di Giove, inesorabil Possa
 Del petto domatrice de' mortali,
 Onde la ferrea verga
 E i vïolenti assalti
 Son del Reo lo spavento, e il duol del Giusto,
 Tra le catene tue, più di adamante
 Dure, freme il Superbo,
 E conosce il dolor. Per te, solingo
 E in sua porpora involto,
 Involto nell' affanno,
 Derelitto da' suoi geme il tiranno.

Allor che in pria Virtù, sua dolce prole,
 Il supremo tuo sire
 Mandar divisò in terra,
 A te in cura la die', sì che temprato
 Fosse alle norme tue del divin parto
 Il giovane intelletto.

Inclemente Nodrice!
 Per molti anni ella giacque
 Sommessà alla tua scola; e ammaestrata
 Dal rigor de' tuoi strali,
 A dolersi apprendea degli altrui mali.

Al fosco dardeggiar di tuo tremendo
 Ciglio, la di sè stessa
 Invaghita Follia,
 E la Gioja insensata, e'l Riso strano
 Involansi e il Tumulto;
 E l'agio d'esser buono al mortal resta.
 L'amica de' bei dì turba odiosa,
 Cui la lusinga è stil, mal di te paga
 A offrir sua fede altrove
 Alla Prosperità, che ognor l'accoglie,
 Con sollecito piè varca le soglie.

Pensosamente estatica, e di bruno
 Ammanto ricoperta,
 Sapïenza; e co' mesti
 Lumi confitti al suol, Malinconia
 Vergine taciturna,
 Van dietro all'orme del tuo piè solenni;
 E dolce Carità, che tutta è affetto,
 E per sè stessa austera
 Giustizia ti fa scorta,

E Pietà, che la vena
Ha schiusa ognor del pianto all'altrui pena.

Sovra il capo mio supplice non aspra
Stendi, o Diva, tua man; non dalle orrende
Serpi gorgónee cinta,
Nè da ministri di feral vendetta,
Siccome al delinquente apparir supli.
Tremendo è allor tuo volto,
E a tuon pari tua voce,
Che il gelo del terror pon nelle vene.
Disperazion, e la feroce schiera
De' Morbi ti accompagna,
E l'atra Povertà, che invan si lagna.

Assumi, o Dea, deli assumi
Tue men rigide forme, e fammi parte
Sol di tuo mite influsso.
Non a impiagarmi il petto,
A restaurarlo sol, teco il drappello,
A Sofia caro, adduci.
La generosa fiamma
Ravviva in lui, non a morir lontana:
Fa ch'io perdoni ed ami, e sia severo
Giudice di me stesso;
Ch'io scorga senza vel quel che altri vale,
E mi rammenti ognor d'esser mortale.

ELEGIA,

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

DI TOMMASO GRAY.

ELEGIA,

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

Si annunzia dalla squilla (1) il dì che muore (2).
 Lento per la pianura il mugolante
 Gregge si avvia. Verso il fumante albergo
 Lo stanco arator move, e alle tenebre
 Il mondo lascia e a me. Già sfugge al guardo
 Il pian, e della sera a poco a poco
 Nella nebbia si perde. Alta, solenne,
 Regna calma nell'aer. Sol col ronzio
 La interrompe del vol lo scarabeo
 Dall'umid'ali, e quel tintinnir cupo,
 Che fa da lunge addormentar gli ovili:
 E il gufo pensieroso da quell'erma
 Torre dal manto d'ellera, alla luna
 Duolsi di quei, che al suo secreto ostello
 Vagabondo appressando, il solitario
 A turbar viengli suo dominio antico.
 Sotto a quegli olmi, di que'tassi all'ombra,
 Dove in frequenti polverosi acervi

Colineggiano le zolle, in sua ristretta
 Cella disteso ognun, perpetuo sonno
 Dormono del villaggio i rustic' avi.
 Non odoroso di Mattin respiro,
 Non, dall'industrie nido suo, vivace
 Garrir di rondinella, o antelucano
 Di coronato augel stridulo grido,
 O lungo i boschi strepitar di corno,
 Fia che dal letto lor più li risvegli.
 Più per essi non fia che si ravnvi
 Del focolar la fiamma; nè amorosa
 Moglie a dispor si adopri i vespertini
 Cibi. Da lor più gl'innocenti figli
 Vagheggiati non fien correre a gara
 A lor dinanzi, balbettar giulivi
 Del ritorno il saluto; e, invidioso
 Del primo bacio, alle ginocchia, ai fianchi
 Aggrapparsi ciascun del suo buon padre.
 Quante fiate la dorata messe
 Recisa fu dalle lor falci! quante
 Da'lor vomeri aperto il terren crudo!
 Oh come lieti ei gli aggiogati bovi
 A' lavori traean! con qual rimbombo
 Sotto alle scuri lor cadeano i boschi!
 Non le ubertose del villan fatiche,
 Non le gioje domestiche e l'oscura
 Condizion di lui sprezzì l'Orgoglio;

Nè con sorriso amaro i brevi ascolti
 Ma non macchiati del meschino annali;
 Lo sfoggio del poter, la studiata
 Vanità delle imprese, e quel che l'oro
 E la beltà dar può, l'uguale aspetta
 Da ingegno uman non evitabil ora:
 L'istessa via d'onor scorge alla tomba.
 E tu vergogna non recargli, o Altero,
 Se Memoria solenne in questo sacro
 Chiostro sul cener suo trofeo non pose;
 Nè di squallido tempio a suo decoro
 Inno venal fa rimbombar le volte.
 Forse che d'alte gesta effigiata
 Urna, o spirante busto, alla deserta
 Salma ritrar può fuggitivo spirto?
 O contento d'onor far la scintilla
 Riviver della vita in fredda polve?
 O l'armonia della lusinga il muto
 Orecchio attrar dell'implacabil morte?
 Un cor, già pregno di celeste fiamma
 Forse in questo romito angolo giace,
 O man gagliarda, che potea la verga,
 La dura verga sostener del regno,
 O in estasi rapir, vibrando il plettro,
 Coll'armonia di peregrino accento.
 Ma lor non mai Sofia, che delle spoglie
 Si fa tesoro dell'età, dischiuse

L'ampia pagina sua. Tarpò al bell'estro
 Povertà l'ali; e in lor l'agile al corso
 Vena del genio col suo gel restriuse.
 Molte del mar negl'intentati abissi
 Sfolgoran gemme di suprema luce;
 Molti germoglian fior, che di bell'iri
 Coloransi non visti, e in erma spiaggia
 Esalano il tesor de'lor profumi.
 Qualche rustico Amdèn (3) forse là dorme,
 Che al picciolo tiranno de' suoi campi
 Argine fea del generoso petto;
 O un agreste Miltono, od un Cromvello,
 Che ogni vanto abborrì di patria strage.
 Di attonita assemblea sforzar gli applausi;
 Sfidar tormenti e guai; spander su i regni
 Il riso e l'ubertà; legger negli occhi
 Di grata nazione la propria vita,
 Lor la sorte vietò. Pur, se umil cuna
 In lor delle virtù fu inciampo al volo,
 Non men represso della colpa i gerini.
 Però ad essi togliea lo aprirsi al trono
 La via tra il sangue, e chiudere a' simili
 Con ferrea man della pietà le porte;
 E l'arte di soffrir, senza far motto,
 I supplizj di un cor, che al ver contrasti;
 E d'ingenuo pudor spegner la vampa,
 E baldanzosamente su gli altari

Del Lusso e dell'Orgoglio ardere incensi
 Al sacro foco delle muse accesi.
 Fuor da' tumulti delle turbe insane,
 A errare il lor desio mai non apprese;
 E della vita per la fredda valle
 Cheti seguir la via, che avean dinanzi.

Pur, vicino a quest'ossa, umil riparo
 Dalle ingiurie dell'aer un picciol sorge
 D'inculto verso monumento inciso
 E d'informe lavor, che breve implara
 Dal passeggero di sospir tributo.
 Soltanto i nomi lor segnando e gli anni,
 Mal dirozzata man, dell'Elegia
 Compier seppe al difetto e della Fama;
 E di semplici motti, e di sentenze
 Intorno l'arricchì di sacra vena,
 Onde a morir l'inerudito apprende.
 Poichè qual mai del taciturno obbligo
 Tutta ponea questa esistenza in preda,
 Travagliosa bensì, pur sempre cara?
 Qual dell'allegro di varcò le mete,
 E sospirando non si volse addietro?
 A qualche petto di amorosa tempra
 L'alma in partir si affida; e alcuna stilla
 Chieggon di pianto i moribondi lumi (4).
 Fuor degl'istessi tumuli la voce
 Prorompe di Natura (5); e ognor l'innata

Vive fiamma d'amor ue' nostri avanzi.

Ma se di te, che di obbliati estinti
 Le schiette riniembranze in questi carmi
 Riviver fai, vien che romito spirto,
 Conforme al tuo, chiegga novella, Spesso
 (Forse dirà qualche pastor canuto)
 Con ratto piè il vedemmo al far dell'alba
 Crollar dell'erbe le notturne stille
 Per farsi incontro al Sol dalla pendice.
 Ivi a piè di quel faggio, che in sì strani
 Giri sue fosche barbe intorno spande,
 In sul meriggio, spensieratamente
 Porsi a giacer solea, fiso a' susurri
 Armoniosi del propinquo rivo.
 Talor presso a quel bosco or con sorriso,
 Che di scherno pareva, già mormorando
 Sue fantastiche fole; or qual chi afflitto
 Da grave cura interna, o da ferita
 Di un amor disperato, errava intorno
 Pallido, sospiroso e senza via.
 Spuntò un mattin. Sul consueto colle,
 Nè del suo prediletto arbore al rezzo
 Più non fu visto. Altro mattin sorrise;
 E in van lungo il ruscello o lo scopeto,
 O il bosco si cercò. Con lenta pompa,
 Il terzo alfin, e tra funerei canti
 Portar si vide al tempio. Appressa il guardo,

E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
Spino le note nella pietra incise:

« In questo avel di creta un garzon dorme,
Cui non conobber mai Fama o Fortuna,
Di un guardo la sua culla, ancor che oscura,
Non isdegnò bella Scienza; e quivi
Del suo suggel Malinconia lo impresse.
Pietoso e schietto era il cor suo; nè scarsa
Ebbe mercè. Una lagrima (sol questo
Avea) die' a povertà. Dal cielo ottenne
(D'altro ei vago non era) un fido amico.
Non cercar oltre. In timida speranza
Là del suo Padre in grembo e del suo Dio
Chiuse le sue virtù stanno e i suoi falli ».

•

•

•

ANNOTAZIONI.



(1) Il testo dice *curfew*, copri-foco; nome di una legge stabilita in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, con la quale s'ingiungeva agl'Inglesi di coprire il fuoco e spegnere i lumi a ott'ore della sera. La campana, che suona a tal ora, ha conservato il nome della legge.

(2) E che lo nuovo peregrin d'amore
 Punge, se ode *squilla di lontano*,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore.

DANTE, *Purgat.* lib. VIII, v. 4.

(3) Giovanni Hampden, il quale, sotto il regno di Carlo I°, ricusò di pagare una tassa ingiustamente da tale principe imposta. Spiegò egli in siffatta occasione tanta saviezza e tanto coraggio, che avrebbero fatto onore all'istessa antica Roma; e la sua memoria è tuttavia veneratissima in Inghilterra. Egli restò ucciso in una battaglia che ebbe luogo fra i partigiani e i nemici di quel monarca.

(4) Delille, nel suo poema *I Giardini*, tolse ad imitare quest'ultima immagine nella guisa che segue:

*Quel homme vers la vie, au moment du départ,
 Ne se tourne, et ne jette un triste et long regard,
 À l'espoir d'un regret ne sent pas quelque charme,
 Et des yeux d'un ami n'attend pas quelque larme?*

Questo istesso pensiero fu trasportato dall' egregio scrittore Alemanno Sig. A. W. SCHLEGEL in un suo leggiadrissimo sonetto da me tradotto, come segue:

Spesso dal contemplar l' eterree cose
Fatta l' alma gagliarda, al natio cielo
Spiegar l' ali vorria. Vano il suo corso,
Delirio la scienza entro suo breve
Cerchio a lei par. Verso più eccelse mete
E region più libere un soave
Desio la trag. Di suo viaggio al fine
Pensa che, a scoprirle ignote scene
D' improvvisi fulgor, si alzerà un velo.
Ma quando avvien che sua caduca spoglia
Tocchi Morte, lo sguardo sospirosa
Verso i piacer terrestri e le mortali
Compagne, che abbandona, indietro volge.
Proserpina così, quando fra i lacci
Del negro Dio dalle Sicane piagge
All' impero dell' Erebo era tratta,
I fior piangea che le fuggian dal grembo.

(5) *Naturae clamat ab ipso vox tumulo.*

IL CONVITO DI ALESSANDRO,

ODE

DI DRYDEN.

IL CONVITO DI ALESSANDRO,

O D E

PER LO GIORNO DI S.TA CECILIA.

In regia festa il glorioso evento
Dal guerriero Alessandro
Si celebrava della Persia doma.
Alto in pompa tremenda
Sul fiammeggiante imperial suo trono
Siedea l'eroe divin. Di mirti e rose
Incoronati (chè la rosa e il mirto
È il più dolce ornamento
Alle tempie de' prodi),
Vagamente schierati erangli attorno
Dell'esercito i grandi.
Sembiante a fresca sposa d'oriente,
Nel fior di giovinezza,
Della beltà nel fasto,
Taide amorosa gli posava a lato. —
Coppia felice! oh mille
Volte felice coppia! Ognor vi arrida
Prospera età novella!

Niun, fuor dell'alto eroe, merita la bella.

Tra il musico drappel Timoteo eccelsa,
 La preгна d'armonia
 Cetra scorrea colle volanti dita;
 E contento celeste
 Piovea dalle sue note.
 Da Giove il canto incominciò; da Giove,
 Che dalla forza tratto
 D'Amor, gli eterei seggi
 Abbandonò; — tanta è d'amor la forza!
 Ignea forma di drago
 Il Dio smentì. Dalle raggianti sfere
 Arduo volgea, quel giorno
 Che ad Olimpia si strinse, e in lei l'immagine
 Stampò di sè medesimo, — un re del mondo. —
 Attonita, giuliva,
 Stava il concento ad ascoltar la schiera;
 Ed un nume presente
 Risonar s'intendean gli archi e le volte.
 Dell'armonia dalla possanza invaso,
 All'aspetto di un Dio
 Si atteggiava il monarca;
 E accennando la fronte,
 Con immenso potere
 Dal trono suo crollar pareva le sfere.

Il gentil citarista allor di Bacco,
 Del sempre bello e sempre giovin Bacco,
 Fidò alle corde i vanti.—
 Suonin le trombe e i timpani!
 Il pampinoso nume
 In trionfo si avvia. Pudico riso
 Gli rallegra, gli avviva
 Le guance rubiconde.
 Ei vien! ei vien! Ai flauti or si dia fiato.
 Primo del ber le feste
 Il sempre bello e sempre giovin Bacco
 Magnanimo dispose.
 Sono un tesor tuoi doni, o Dio giocondo.
 Nel tuo licor le pene
 Obblia di guerra il prode;
 E più d'ogni altra è amica
 La gioja, che vien dietro alla fatica.

Blandito dalla musica, l'altero
 Potentato invania. Tutti tre volte
 Ripetè i suoi conflitti;
 Tre volte in campo sbaragliò il nemico,
 E tre volte l'ucciso
 Uccise di sua man. — Delle avvampanti
 Guance, del guardo irato
 Si avvide il mastro; e mentre cielo e terra
 Disfidava in suo fasto,

Variando armonia, placidi sensi
 Nell'anima gl'infuse.
 Indi, a svegliar della pietà l'affetto,
 I numeri dolenti
 Invocò della musa,
 E Dario a cantar prese;
 Dario, quel sì buon re, quel re sì grande,
 Per troppo rio destin dalle più eccelse
 Mete di gloria inabissato, e involto
 Nella polve e nel sangue,
 Dagli stessi deserto,
 Che il suo gran cor nutrìa, sul terren nudo
 Steso giace; e un amico
 Non ha, che gl'infelici occhi gli chiuda. —
 Atterrato lo sguardo,
 Il confuso monarca
 Nel mutato pensier le varie sorti
 Di quaggiù rivolgendo, alcun sospiro
 Traea dall'imo petto;
 E le dome pupille
 Già già gli empiean della pietà le stille.

Sorrise a quell'affanno
 Il signor della cetra,
 Presso a temprar le corde
 A' contenti d'amor; chè ben sapea
 Quanto a tal passion pietà sia scala.

Quindi co' lidj modi
 L'anima dolcemente
 A' piacer gli dispose;
 E cantava così: Travaglio, inciampo,
 Arte ingrata è la guerra:
 Altro l'onor non è che vacuo nome.
 Colui, che all'armi è dato,
 Mai non conduce a fin, sempre incomincia,
 Sempre pugna e distrugge.
 Se della tua conquista è degno il mondo,
 Degno è non meno che da te si goda.
 Taide, la bella Taide,
 Alla tua destra posa:
 Non indugiarti un ben, che il ciel ti dona. —
 Romorosi, giulivi,
 Gli applausi prorompean. In cotai guisa
 Ottenne Amore il serto,
 Ma vinta fu dall'Armonia la lite.
 Nella dolce cagion della sua pena,
 A che indarno fea velo,
 Il palpitante sire era converso;
 E un sospiro e uno sguardo,
 E uno sguardo e un sospiro
 Alterni le inviava; insin che vinto
 Dal vino e dall'affetto,
 Di Taide sua si abbandonò sul petto.

La cetra d'oro allor con romoroso
 Suon crescente ridesta,
 Che i legami del sonno,
 Adeguandosi al tuon, frange al monarca.
 Guata! l'orrenda musica
 Sollevar gli fe' il capo; e come scosso
 Dal letargo di morte,
 Le atterrite pupille intorno gira.
 Oh vendetta! vendetta!
 (Grida il cantor sublime)
 Vedi sorgere l'Erinni
 E alto agitar le serpi,
 Di che i sibili ascolti; e le faville,
 Che dagli occhi sanguigni
 Delle dire si spandono. Una schiera
 D'atre forme s'avanza; e in pugno stretta
 Ha una fiaccola ognuna.
 De' Greci, estinti nelle tue battaglie,
 In campo anco insepolti,
 L'ombre son queste. Il sangue
 Vendica, o re, di chi per te lo ha sparso.
 Guata come le faci
 Alto scotendo vanno, e le dimore
 Accennano de' Persi, e i luminosi
 De' lor numi delubri. —
 Con gioja faribonda
 Fean plauso i prenci; e, di estermínio vago,

L'irato sire die' a un doppier di piglio.
 Lui Taide precorrea,
 De' vapor della notte
 Sgombrandogli la via verso la preda:
 Da un' Elena novella
 Posto così fu novell' Ilio in fiamme.
 In cotal guisa, innanzi
 Che i faticosi mantici a dar fiato
 Apprendessero; e forma
 L'organo avesse e suoni, coll' alitante
 Flauto e la cetra, l'ire
 Svegliar potea Timoteo,
 E le dolci lusinghe in uman petto.
 De' numeri vocali
 Inventrice divina,
 Cecilia venne. Co' tesori suoi sacri
 Quella vaga Entusiasta
 I limiti distese
 Scarsi ancor troppo dell' argiva scola;
 E di Natura col maestro ingegno,
 E con bell'arti sconosciute innanzi,
 Delle armonie solenni
 I miracoli accrebbe.
 Ceda Timoteo dunque
 Alla Vergine il vanto; o sia fra entrambi
 La corona divisa.
 Un mortale colui sollevò a i regni

(62)

Dove l'aureo sol erra;
Un angioło costei scender fe'in terra.

AL CREATORE,

INNO

DI THOMPSON

SU LE STAGIONI.



AL CREATORE,

INNO

SU LE STAGIONI.

Queste, nel cangiar lor, Padre infinito,
 Non son che Dio sotto diverso aspetto.
 Pieno è l'anno di te. Di Primavera
 Ne'rugiadosi di l'Amor tuo move
 E la Bellezza tua. Purpureo manto 5
 Vestono i campi; tutto è l'aer fragranza:
 Echeggia il monte, la foresta ride;
 E ogni senso, ogni cor spira sol gioja.
 Tutta nel foco e nella luce involta,
 L'Estate a lei vien dietro; e seco incede 10
 La Gloria tua. Pieno il vital suo raggio
 Per mezzo al turgid' anno il Sol dardeggia;
 E sovente nel tuon s'ode tua voce,
 E al più fitto meriggio e all'alba e a sera,
 E nelle aurette dalle trepid' ali, 15
 Presso ai boschi, sul colle, e lungo i rivi:
 Senza misura nel seguace Autunno
 La tua Bontà si mostra, e vario e dolce

Imbandisce banchetto a quel che vive.
 Ma quanto, nell'Inverno, eccelso Nume, 20
 Tremendo sei! Su l'orme tue solenni
 Con profondo fragor nemi e procelle
 In maestosa oscurità strascini.
 Del turbin Tu su le stridenti penne
 Equitando sublime, al mondo imperi 25
 Di venerarti; e di Natura il nudo
 Volto col fiato aquilonar scolori.
 Arcano giro! Qual vigor di mente
 E di superna man ciò non attesta!
 Divinamente semplice è la legge: 30
 Pur così varia a un tempo, e con tal arte
 Alla bellezza è la bontà congiunta;
 E sì lieve con ombra ombra si aduna,
 Che mentre tutto in armonia si aggira,
 Ogni vicenda, che si mostri, è incanto. 35
 Pur, nel girar l'inscia pupilla intorno,
 L'attonito mortal te non ravvisa:
 Non ravvisa tua man, che delle sfere
 Tacita ognor guida le danze, e il fosco
 Sen della terra mesce, e fa gli allegri 40
 Tesor di primavera in picciol tempo
 Esalar quasi nebbia; e drittamente
 Il fiammeggiante di scaglia dal Sole,
 E ogni vivente nudre, e fa pe' cieli
 Rotolar la tempesta; e, mentre in terra 45

Sì splendido a' mortali offre teatro,
Le fonti della vita ognor rintegra.

Ti sofferma, Natura; e sotto il vasto
Tempio del firmamento, a sciorre un pieno
Al Dio dell'universo inno di lode, 50
Assembleatevi tutte, anime vive!

A Lui, che il fiato vi ministra, o fresche
Aure, spirate. Il nome suo sia posto
Nel vostro mormorio là ne' romiti
Silenzj, dove il pin tremola a pena, 55
E fa coll'ombra sua sacra la rupe.

Alto risoni la siderea volta
Del canto vostro impetuoso, o Venti,
Onde spesso il suol crolla; e manifesta
Sia la tremenda man, che vi dà l'ale. 60

Gorgogliate sue glorie, o voi, tranquillo
Nutrimento de' fiori, argentei rivi,
E fate ch'io le ascolti allor che lento,
Meditando la vita, a voi mi appresso.
Laudate il nome suo, Torrenti alpestri, 65

Procella delle balze, e voi più miti
Acque, che intorno serpeggiando occulte,
Rinfrescate la valle. A Lui tuo grido
Ergi, o mar fragoroso, ermo in te stesso
Mondo di meraviglie; e di' chi l'onde 70

Tue solleva in burrasca, e chi le acqueta.
E voi, frutti, erbe e fior, fate che in nembi

Si avvolgano ascendendo i vostri incensi,
 All'amoroso Artefice tributo,
 Che il Sol fe', che vi educa, e nelle aurette 75
 Spira, onde nota è la fragranza vostra,
 E governa il pennel, che vi colora.
 Piegate a Lui le vostre cime, o selve;
 A Lui, messi, ondeggiate; e il vostro canto
 Spiri al cor del bifolco, allor che stanco, 80
 Al tacito chiaror di adulta luna,
 A riveder si affretta i suoi più cari.
 E voi, che mentre in terra il sonno regna,
 Vegliate in ciel, de' vostri rai più miti
 Splendete, o multiformi astri; e il contento 85
 L'eco in voi trovi dell'eteree lire.
 O gran Fonte del giorno, immagin vera
 Dell'Artefice tuo, che intorno il pieno
 Della vita oceàn perpetuo versi,
 Fa che ogni raggio, che da te si spande, 90
 La lode sua su la natura imprima.
 Mugge il tuon, che il romor domo ha del mondo,
 E va da nembo a nembo inno solenne
 Tessendo a Lui, che lo slanciava in corso.
 Ripetetelo voi, solinghi monti; 95
 Custoditelo, o rupi; e lungo i vostri
 Cerulei fiumi errar s'intenda, o valli.
 Risvegliatevi, o boschi, e con giulivo
 Interminabil fremito, alla destra

Del Dio plaudite, che vi ammantata e avviva. 100
 E allor che in grembo al mar piegandò il giorno,
 La schiera induce de' pennuti al sonno,
 Tu, il più dolce tra lor per armonia,
 L'ombre origlianti, o Filomena, appaga,
 E tutta di sue glorie empì la notte. 105
 E voi, sublime di sua man fattura,
 Onde ha vaghezza ogni creata cosa,
 Labbro a un tempo, intelletto, e cuor del tutto,
 Cantate il nome suo, viventi umani.
 Là tra le vaste cittadine mura 110
 Il lungo risonante organo intuoni
 I solenni suoi numeri; e del coro
 Lo accompagnin le voci, onde or le vólte
 Treman del tempio, or placida trascorre,
 Favellando più al cor, la sacra nota. 115
 Come fiamma così, che insiem confusa,
 Della fiamma il vigor cresce e il volume,
 Il multiplice canto al ciel s'innalzi.
 O se più la campestre ombra vi è cara,
 Sì che tempio a voi surga ogni boschetto; 120
 Il flauto del pastor quivi, e la voce
 Di vergine amorosa, e la concorde
 Cetra de' vati, e il Serafin custode,
 Ognor delle stagion cantino il nume. —
 Oh se sia mai, ch'io l'argomento eccelso 125
 In obblío ponga, o il primo fior si mostri,

O il raggio dell'estate arda le arene,
 O rida in mezzo a'suoi tesor l'autunno,
 O si rinfoschi l'aer ne' dì più brevi,
 Irrigidisca il labbro mio; sien l'ali 130
 Tronche per sempre al mio pensiero; e cessi
 Di palpitarmi il cor, spento alla gioja.

Non cal, che della terra ai più remoti
 Lidi o a barbari climi, o a monti e a fiumi
 Al canto sconosciuti; o dove il primo 135
 Raggio di Sol l'indiche vette allegra;
 O dove, presso al fin del suo grand' arco,
 L'isole inaura delle atlantic' onde,
 Mi tragga il fato. In ogni parte è Dio;
 E ovunque Egli spande, ivi è la gioja. 140
 Nè allor che la solenne ora fia giunta
 Che l'arcano mio vol scorga a futuri
 Mondi, ayverrà ch'io mi sconsorti. Al canto
 Si offriranno argomento altri prodigi.
 In parte io non andrò, dove il sorriso 145
 Non sia diffuso dell'Amor divino,
 Che le sfere governa, e infiamma i Soli,
 E dal mal, che si mostra, il ben deriva.—
 Ma nella Luce sua me stesso io perdo.
 Vieni dunque, o Silenzio; e più eloquente 150
 Artefice sù tu della sua lode.

ALLA MEMORIA

D' ISACCO NEWTON,

CARME

DI THOMPSON.

ALLA MEMORIA

D' ISACCO NEWTON.

Per congiungersi agli astri,
 Agli astri suoi, dal suo terreno albergo
 Dell'eccelso Neutono
 L'anima si diparte; e non fia musa
 Che per l'eteree strade 5
 L'accompagni d'un inno?...
 Ma che può mortal voce? — Al suon giulivo
 Di serafiche lire,
 I figli della luce alle beate
 Piagge, del caro spirto 10
 Salutano l'arrivo.
 Pur non io già mi disconforto; e all'arpe
 Cantar de' Cherubini
 Vo'l'altero subbietto:
 A voi, riso del ciel, perpetui fochi, 15
 Vo'nel pieno contento
 Unirmi di natura.
 Qual nova maraviglia

Fia che all'ospite vostro
 Per voi si additi? a lui, che in sua dimora, 20
 Dove tra i vapor chiuso
 Il mortal si affatica,
 Sol colle norme pervenia del moto
 L'occulta mano a rintracciar d'Iddio,
 Che tutto nella mole 25
 Opra dell'universo?
 Non poneste voi mente
 Allor che i Soli entro le proprie sfere
 Costringeva e i pianeti?
 Era sino a quel tempo 30
 Ad umana possanza
 Immaginata disugual l'impresa.
 Spesso con annuo giro
 Sul mortal vagabondo
 Piovuto alterni avean luce ed influsso, 35
 E spesso delle Scole i baldanzosi
 Argomenti delusi,
 Pria che all'occhio del Saggio
 Ne fosse in sue radici
 E negli eventi suoi palese il corso: 40
 Chè le oziose larve
 Sdegnando, e i sogni, e i vòti
 Nomi, del ver tiranni,
 Al proprio spirto di aspettar prescrisse;
 E con profondo sguardo 45

E pazienza invitta,
 Dell'eteree seguace annue vicende,
 Alfin sul firmamento albeggiar vide
 Il tesor della luce,
 Che in suo vasto intelletto avea raccolto, 50
 E tra la schiera immensa
 Degli attoniti umani
 Irradiar lui sol. — Quali allor furo
 L'estasi tue, sovrano spirto, e quanto
 Forti, e schiette, e sublimi! — 55
 Trionfi di fanciulli
 In frivole palestre
 Fur di Grecia i trionfi e dell'altra
 Progenie di Quirin. Poche da un lato
 Glebe di terra infranta 60
 E vasti eccidj, e lunghi
 Sconvolgimenti e lagrime: natura
 Dall'altro, che si arrende, e le più occulte
 Sue maraviglie a un sol mortal rivela. —
 Colla pupilla dell'ingegno integra 65
 Saldamente converso
 A quel che ne sta intorno,
 Di gravità per le raggiunte leggi
 Sgombrò la nebbia, e scorse
 In tacita armonia volgere il tutto. 70
 In vision d'ogni soccorso ignuda,
 Nello spazio involuti

I satelliti ascosi	
Più lontani pianeti allegrar vide	
Formati da lui sol. Alla vagante	75
Regina della notte	
Fissò non men le norme,	
O che in picciola sfera	
Sue sembianze restringa, o spaziosa	
Di suo pallido lume il cielo inondi.	80
All'alterno oceano	
Adattò sue vicende, e fe' palese	
Come or la poderosa	
Massa dell'acqua su gl'infranti scogli	
S'innalzi, e alla sua foce il fiume aggiri,	85
Or tra i confin primieri	
Si ritragga in gran solchi	
Lasciando sol su l'usurato lido	
Il testimon delle insalubri arene.	
Per l'azzurro infinito	90
Quindi spiegò le fervid'ali; e gli astri,	
Che il concavo seren di fredda notte	
Alla terra presenta,	
O astronomo cristallo	
Dall'abisso divelle;	95
E i più remoti ancor là ne' postremi	
Cieli soltanto a fantasia palesi,	
All'appressar del prode	
Peregrin delle sfere	

Fiammeggiar quasi Soli,	100
Centro ciascun di armonico sistema:	
Onde sol dalla forza	
Governati, che spinto	
Sasso a terra costringe,	
Per infallibil via compiono il giro.—	105
Oh pompa in ver della Virtù divina,	
Che tutto crea; di tutto	
Moderatrice! Da una legge sola	
Posto così fu l'universo in moto.	
Prediletto dal ciel quei, di che il terso	110
Occhio al mistico velo	
Fe' forza, ond'era la gran mole avvolta!	
Primiero ei fra i mortali,	
Con terribili penne,	
Per l'allungata elittica animoso	115
Inseguì la cometa,	
Che il furioso corso	
Intorno ad infiniti orbi rivolto,	
In su la fronte alfin del vespertino	
Ciel nostro ricomparve	120
Coll'ignee chiome ad ammonir le genti.	
Dalle distinte norme	
Delle sfere volubili e de'vortici	
Fu al primo punto suo fisso ogni cielo;	
Sì che attonito il volgo	125
Delle garrule Scole	

I dettami sospese,
 E si avvolse in fantasmi
 Sotto al fulgor del ver, senza esser desto.
 Quindi, miste alle gaje 130
 Nebbie del dì, sue vision svanaro,
 Allor che il gran Neutono,
 Terrestre Sol, la notte
 Sgombrava delle menti e delle sfere.
 L'aereo a lui fu noto 135
 Propagarsi del suon, che in ondeggianti
 Circoli si dilata
 Via via, sin che all'aperto organo arriva.
 Nè fu il raggio vibrato
 D'immensa fuga dal suo sguardo immune: 140
 L'istessa luce, onde ogni cosa è nota,
 Recondita rifulse,
 Sin che la mente sua, di lei più chiara,
 Nella vaga del dì veste s'infuse,
 E dal candido lume 145
 Ogni raggio indistinto
 Restrungendo in sua specie, all'invaghiata
 Pupilla il glorioso
 Corteggio presentò de' color primi.
 Vivido innanzi a tutti 150
 Fiammeggiò il Rosso; indi l'Arancio e il Giallo,
 E a lato a questo il Verde,
 Che ogni cosa rinfresca.

Soave regnator del ciel d'autunno, Venne dietro l'Azzurro; e della cupa Tinta di fredda sera Malinconico il grave Indico emerse. Nel pallido Violato Dolcemente gli estremi Fulgor svanian della rifranta luce.	155 160
Allor che dalle nubi Lucida rompe la minuta piova, Nel bell'arco di pace Risplendon essi; e mentre All'attonito sguardo La rugiadosa vision sovrasta, Al rimoto orizzonte in altro lato Con digradante maestà s'implica. Mille e mille colori Derivansi da questi;	 165 170
E più ancor ne rimangono. — Oh sorgente Di bellezza ognor nova, Che mai non si rallenta, e sempre ride! Qual più feconda musa Ne' delirj dell'estro Immaginò sì gloriosa scena? Qual nell'estasi sue, qual ne'suoi voli, A che si abbassa il cielo, Inspirato profeta? Il Sol, che piega Ne' lavacr. del mar, e gli aurei scherzi	 175 180

De' raggi suoi su i lembi
 Delle nubi propinque alle tue cime,
 Attestano, o Greenwich, quanto la legge
 Soave sia dello splendor rifranto. —
 Contro la taciturna onda del tempo, 185
 Che tutto dell'immensa
 Eternità nel golfo
 Sprofonda, ove le verdi ergono il capo
 Isole de' beati,
 Il magnanimo Spirto 190
 Veleggiò solitario; e alla sorgente,
 Nella sua prima oscurità ravvolta,
 Risalendo, le faci
 Ad uguali intervalli
 Piantò nel firmamento, 195
 Eccelse guide a' peregrin futuri. —
 Ma chi può le sublimi
 Palme cantar del suo divino ingegno,
 Se breve schiera sol di sua profonda
 Stirpe, dell'intelletto 200
 A quel, ch'ei raggiungea, stender può l'ali?
 Come in pensier, sì scarso
 Di fantastico lume,
 Il gran subbietto vagheggiar la musa?
 Qual maraviglia dunque, 205
 Se quanto penetrò d'Iddio nell'opre,
 Tanto a lui fu devoto?

Ordine, ampiezza, e giro,
 Tutto nell'universo a lui fu noto;
 Nè star potea dall'adorar le immense 210
 Vie del Fattor supremo,
 Che ogni cosa governa, empie ed avviva. —
 A voi, che ne' più dolci
 Consorzi della vita,
 Lui compartir vedeste i preziosi 215
 Tesor della sua mente,
 Spetta il parlar di quell'egregio spirto.
 Pio, mansueto, fermo
 Nel sempiterno ver; tutto converso.
 Alle benefic' opre; 220
 Del passato dimentico, e ai diletti
 Avverso de' volgari,
 Altro quaggiù non ebbe:
 Che l'eccellenza degli affetti in mira. —
 E tu, progenie oscura, 225
 Che in tuo stolto argomento
 Inscia del vol, che a immortal vita è steso,
 La più cara e sublime
 Parte dell'esser tuo nieghi a te stessa,
 Pon mente, e di', se un'alma 230
 Di sì tremende forze
 Dilatantisi ognor, non fia che un vago
 Alito, per brevi ore
 A spirar destinato in mortal forma,

E a svanir quindi eternamente in aer. — 235
 Ma qual voce solenne
 L'orecchio mi percote,
 Quasi foriera di sciagura orrenda?
 « Il termin venne; colma
 È la misura: dall'ufficio mio 240
 Posar mi è forza ». — O voi, gagliarde pietre,
 Onde l'ardua piramide si estolle,
 E l'arco de' trionfi,
 E il monumento, che i prodigi attesta
 Della canuta antichità, qual vanto 245
 Fia che a voi resti, mentre il gran Neutono
 Fuor del poter degli anni
 Erge al percorso ciel la sua colonna?
 Vena di pianto imbelle
 Non sia mossa per lui. Sovra la tomba 250
 Di vergine amorosa
 In sul fiorir di sua beltà svanita,
 O di prole diletta,
 O d'industre garzon, tolto alla speme
 Degli afflitti parenti, 255
 Sien le lacrime sparse
 E i patetici carmi. Altre di eccelsa
 Gioja note si denno
 All'unico Neutono; ei che per gli orbi
 Di quaggiù vagheggiati 260
 Erra maravigliando, e con giulivo

Inno al supremo Fabbro il volo appressa. —

Oh di tua patria orgoglio,
 Orgoglio de' mortali!
 O che a sermon cogli angioli ti assida, 265
 O co' beati, allegri
 Di tue palme insperate; o su veloci
 Penne di Cherubin siegua fra i mondi,
 In estasi rapito,
 Per mezzo a un mar di luce il tuo viaggio, 270
 Volgi, deh volgi, o divo
 Spirto, alla terra il guardo!
 Bretagna tua sublima:
 Ivi le antiche norme
 Risveglia, e il fior di sua progenie inspira; 275
 Chè da non sani affetti ancor che doma,
 E infingarda e depressa,
 Ella pur ti fu culla, e di tuo vasto
 Nome va ognor superba,
 E a' figli suoi ti mostra, 280
 E li conforta e accende
 A rimaner conversi alla tua stella;
 Mentre, aspettando la seconda vita,
 Allor che al Tempo l'ali
 Fien tronche, il cener tuo co' suoi re dozme, 285
 E tra gaudio e stupor si esalta il loco.

ALLA SOLITUDINE,

INNO

DI THOMPSON.

ALLA SOLITUDINE,

INNO.

Salve, o del saggio e di chi mondo ha il petto
 Solitudin compagna! Dal tuo sacro
 Sguardo la turba degli stolti fugge
 E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
 Il volger teco i passi, e prestar mente 5
 A tua parola, che innocenza spira,
 E schietto ver! Tu mille forme vesti;
 E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
 Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
 Di filosofo aspetto; or dalla balza 10
 Con sollecito piè movi alla valle;
 Or, liberando il vol, poggi alle sfere,
 In forma di pastor spesso le pingui
 Rive odorose a visitar ti rechi,
 E alla zampogna rustical dai fiato. 15
 Di taciturno amante or le sembianze
 Patetiche presenti, e tutte in volto
 Le grazie mostri del soave affetto

Che dal mondo il disvia. Sotto le forme
 Or di dolce Amistà vai la ridente 20
 A visitar del tuo seren più amica,
 Flora d'Hartford, che a tua gioconda vista
 Assunta la gentil sua musidora
 (La musidora sua di te invaghita),
 Lungo la bruna selva eccita il canto 25
 Dell'emulo usignuol. — Tuo dell'Aurora
 È il balsamico anelito. La rosa
 Pur dianzi nata, e sotto il peso china
 Della rugiada, è tua; tua la fresca ombra,
 Mentre del mezzogiorno ardon le vampe 30
 E allor che della sera entro la nebbia
 Il colle si dilegua, è tuo, mia diva,
 Il tacito crepuscolo, e l'incerta
 Ora che ai voli del pensier più arride. —
 Accompagnate dalle angelic' arpe, 35
 Del saggio le Virtù dietro a' tuoi passi
 Movono e del pastor; e in bianca veste,
 Per interna fidanza, erta la fronte,
 Innocenza precede. A te d'intorno
 Della Religion sfolgora il lume, 40
 E la mestizia tua fa ognor serena.
 Le ridenti pupille a te solleva
 Libertà di te paga: al tuo bel nume,
 In estasi rapita, Urania canta. —
 Nell'erma cella tua, deh mi concedi 45

Ch'io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien sacri a' tuoi studi.
Dall'arboreo Norwood forse uno sguardo,
Allor che, paga, fia dal ciel discesa
Contemplazion, volger potrò là dove 50
Le torri d'Albion ergon le cime;
Su le miserie sue, su i suoi delitti
Fermar l'idea; quindi ritrarmi ai queti
Edificati di tua man recessi. 54

ALLA MEMORIA
DI UNA SFORTUNATA DAMA,
CARME
DI A. POPE.

ALLA MEMORIA

DI UNA SFORTUNATA DAMA.

Tra il bujo e il lume della smorta luna
 Uno spettro vegg'io, che la propinqua
 Valle mi accenna, e il piè mi affretta... È dessa!—
 Ma ond'è la piaga che le solca il petto?
 Perchè alla fantasia fosco mi splende 5
 Il ferro? — Oh sempre bella! oh sempre amica! —
 Dimmi: è delitto in ciel, tenero spirto,
 Amor troppo esquisito? un cor che sente,
 Un voler, che non cede? il far la parte
 D'amante o di Roman? Forse un ritiro, 10
 Un ritiro onorato in ciel non resta
 Per chi altamente pensa, e muor da prode?
 E ond'è, che voi, Posse de' regni eterni,
 Spronaste il suo pensiero a portar l'ala
 Oltre la sfera di volgar desio? 15
 Fu pria ne' vostri fortunati alberghi,
 Che nacque Ambizïon; splendido fallo
 D'angioli e numi! Su la bassa terra

Alle immagini lor quindi si estese,
 E in petto arse de' regi e degli eroi. — 20
 Ma il più dell'alme, ah! troppo! una fiata
 Appena in un'età fa di sè prova.
 Mute, ristrette in lor prigion, son fiochi
 Lumi di vita, che non visti, come
 Le faci de' sepolcri, ardon per lunghi 25
 Anni; e, a guisa de're dell'Oriente
 Quasi confitti nelle proprie reggie,
 Passano i dì sol nell'ignavia involte.

Forse da tale stuol, pria che natura
 Di morir le ingiugnesse, al destin piacque 30
 Chiamar lei di buon'ora al ciel pietoso.
 A quella foggia, che in aria i più puri
 Elementi sollevansi, e le basse
 Disgiungonsi da lor sustanze affini,
 Alla natia sua region, leggiera 35
 L'alma volò, senza lasciare in terra
 Una virtù, che ne indugiasse il corso. —

Ma tu di troppo prezioso pegno
 Falso custode; disumano, abbietto
 Del sangue disertor de' tuoi fratelli, 40
 Vedi su queste rosee labbra il tardo
 Respir tremante, e queste guance, al fiato
 Appassite di morte. Or freddo è il petto,
 Che già riscaldò il mondo; e la pupilla,
 In che siede d'Amor la forza, è morta. 45

Così, se di quaggiù governa i fati
 La Giustizia d'Iddio, le vostre spose
 Cadranno, e i figli vostri. Alta, tremenda,
 Pende vendetta su la vostra stirpe.
 Spesso le bare ad ingombrar verranno 50
 Le vostre soglie sanguinose. Guata!
 (Diranno i passaggier, stendendo il dito,
 Mentre la pompa imbrunerà la via)
 Son gl'iniqui costor dal cor di ferro,
 Che le furie induravano, e al contento 55
 Il sen mai non aprian dell'esser miti.
 Non compianto così passa il superbo;
 La maraviglia degli stolti, e il vano
 Spettacolo di un dì. Passa in tal guisa
 Quei che non mai dell'altrui ben fu allegro, 60
 E a pianger non apprese all'altrui pianto.

Chi fia ch'esp̃iar possa, o sempre offesa
 Ombra, il tuo twistò fin? chi de' negletti
 Funerei riti l'inumano insulto?
 Non lamento di amico, non dolcezza 65
 Di domestiche lagrime, conforto
 Fu al tuo pallido spirto e ornò tua bara.
 Straniera man le moribonde luci
 A te chiudea; straniera man tue vaghe
 Membra vestia dell'abito di morte, 70
 E a fregiar si adoprò l'umil ricetta
 Dell'ossa tue. Sol da stranieri fosti

Onorata e compianta! Or che rileva
 Se lo stuol degli amici, in mesti panni,
 Non la memoria del tuo fato avviva? 75
 Sol per un'ora ei (se avvien pur) si attrista;
 Quindi a' notturni balli, e alle solenni
 Mense per un intero anno strascina
 La pompa di un dolor, che al cor non giunge.
 Che rileva, se in dolce atto gli Amori 80
 Posti a guardia non son della tua tomba,
 E levigato, candido alabastro
 Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
 Che rileva, se asilo in terren sacro
 Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso 85
 Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
 Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
 Fien serto i fior nascenti; e la ognor verde
 Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
 Quivi l'aurora di sue stille prim• 90
 Farà cader la pioggia; a fiorir quivi
 Le prime rose affretterà dell'anno;
 Mentre schiera gentil di eterei spirti
 Colle a cerchio distese argentee penne
 Ombreggerà la terra, or fatta sacra 95
 Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
 Un nome sol, cui destinar pur s'usa
 Alla Bellezza, all'Opulenza e al Merto,
 Riposa dunque, o dolce anima, in pace.

Il far palese come amata fosti, 100
 Come onorata, di qual sangue parte,
 A qual altro congiunta, a te che giova?
 Riman di te sol poca polve; — e questo
 Rimarrà del superbo! A quella guisa
 Che perir dee quei che i lor carmi ottenne, 105
 Gl'istessi vati hanno a perir. Fia muto
 Il subbietto così come la musa.
 E insin colui, che or sul tuo fato il canto
 Innalza del dolor, del generoso
 Pianto fra poco avrà mestier, ch'ei versa. 110
 Giunto al fin di sua via, da'moribondi
 Occhi dileguerassi allor tua forma,
 E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
 Un soffio sol così troncherà il corso
 De'suoi miseri giorni: andrà in obbligo 115
 La musa; e tu più non avrai chi t'ami.

IL CRISTIANO MORIBONDO,

ODE

DI A. POPE.

IL CRISTIANO MORIBONDO,

O D E.

Vital scintilla di celeste fiamma,
 Da tua prigion ti sciogli! —
 Speme, — desio, — spavento.....
 Oh! — Affanno a un tempo ed esultanza è morte. —
 Il colpo tuo sospendi, 5
 O Natura benigna!
 Lascia, ch'io venga men restando in vita. —
 «Ti affretta, alma sorella;
 Vieni! (gridar gli eterei spirti ascolto)» —
 Che fia quel che mi assorbe, 10
 E la vista mi abbaglia,
 E de'sensi mi priva, e il cor mi prostra,
 E mi toglie il respir? — Dimmi, alma mia:
 Forse la morte è questa? —
 Il mondo si allontana e si dilegua!..... 15
 S'apre al mio sguardo il cielo; e già il concento
 Nell'orecchio mi suona

De' serafici canti!....

Datemi or l'ali vostre; io m'ergo, — io volo! —

Dove, o Tomba, è l'eccelsa 20

Vittoria tua? dove il tuo dardo, o Morte?

IL SUICIDA,

ODE

DI WARTON.

IL SUICIDA,

ODE.

Sotto a quel faggio, che i deserti rami
 Dalla livida luce
 Abbattuti del lampo,
 Fosco distende su la via scoscesa,
 E incontro a Borea stride, 5
 In solitario speco ha uno spietato
 Di sè stesso carnefice riposo. —
 Gelida nebbia oscura
 Fea tetro velo al giorno,
 Quando lungo un ruscel, di che la bruna 10
 Onda fra i giunchi e il limo
 Pigra si avvolge, invaso
 Dal suo fiero disegno, incamminossi.
 Il vacillante passo, i moti strani,
 E lo smorto semblante 15
 Io di colui scorgea,
 E gli accenti ne udia tronchi e confusi;
 E, ah! tardi troppo, del fumante ferro

Mi avvidi e della destra
 Di nero sangue immonda. Ei cadde a terra; 20
 E mettendo un acuto
 Gemito, brancolò nell'agonia. —
 Molte fiate nella notte al tardo
 Vegliò del dì ritorno;
 E a spargere il suo mesto 25
 Letto di momentanea quiete,
 E a sommerger gli accesi
 Occhi nel rugiadoso
 Balsamo dell'oblio, spesso del sonno
 Invocò la virtù. Di tutti ignaro, 30
 Ignoto a tutti, ei l'ore,
 Là nel bosco autunnal, spender solea
 Dell'eterno meriggio; e, qual per fiera
 Fantasia repentina,
 Dal desco social, senza far motto, 35
 Involarsi talvolta,
 E con luci bramosie
 Guatar ne' flutti del propinquo fiume.
 Disperazion, che il misero a tormenti
 Riserbava ognor novi, 40
 Di smorto spettro in forma
 Con perpetua minaccia eragli al fianco;
 E, al cader della sera,
 Più ancor vasta e tremenda ergea la fronte. —
 Questi è dunque colui, che nella fresca 45

Dell' età primavera
 (Così gridava la Superbia illusa),
 A sì splendido carne apria la vena?
 Di sì bell' opre artefice; sì pieno
 Il mansueto petto 50
 De' tesor della musa? — Ahi! la sua destra
 Con ingannevol fascino fu appunto
 Dalla musa condotta al mortal colpo.
 Di cor troppo esquisito
 Ella il fornì; fu desta 55
 Troppo in suo petto del dolor la fibra.
 Infranto dal bisogno,
 Dagli strali trafitto
 Di un amor disperato,
 Benchè nato alle pene, assai più mali 60
 Vide colui, che non gli die' natura.
 In tremendi colori
 Oltre il confin del vero,
 Di Miseria l' aspetto
 La troppo ardente fantasia gli avvolse. 65
 Però non augurar, che su la tomba
 Di creta, ove sta chiuso,
 Il lurido solàno (1)
 Cresca, e il velen dell'umor suo distilli.
 Non vietar, deh, che il pruno, 70
 Che salvaticamente alle desert
 Zolle compon la chioma,

Quivi all'april novello a fiorir torni.
 Che monta, se marmoreo simulacro
 Non gli adorna la fossa? 75
 Pietà, tenero nume
 Di chi muore infelice,
 Ad innalzar scongiurerà le muse
 Un monumento, di che fia sovrano
 Artefice l'ingegno, 80
 D'onde incorrotti, eterni
 Fior penderanno, dalle fresche piagge
 Recati delle ninfe. —
 Che monta, se ogni rito
 Fu a lui negato di funereo canto? 85
 Di lagrime non viste
 Qui Miseri pietosi
 Consoleranno il cener suo. La lira
 Qui del cantor della sua vaga Estinta,
 Onde ancor di Valchiusa 90
 Ragionano le rive,
 Della soave, antica
 Malinconia ripiglierà le note. —
 A mitigar solinga ombra, in un antro
 In manto d'edra involto, 95
 Io così di pietà sciogliea l'accento;
 Allor che a un tratto il Sol, che mezzo ascoso
 Era già ne' lavacri
 Dell'ocean, più vivo

Scoccò il suo raggio estremo; e in cotal guisa 100
Voce di Cherubino a sè mi attrasse:

« Da tua non sana lode

Cessa, o Bardo; e con dolce

Canto non intrecciar serti al delitto.

Del suo purpureo manto 105

Indarno Fantasia spiega il volume,

Ove la man severa

Non lo aduni del ver. A porre a prova

Del mortal la costanza,

Concede il giusto ciel, che della vita 110

Nel corso errino attorno

Le stirpi del Dolor, figlio d'abisso.

Ma la Possanza istessa,

Che l'Infortunio regnar lascia in terra,

A rompere il nemico 115

In battaglia ordinato,

Della Religïon presta lo scudo.

L'ajuto suo divino il palpitante

Petto avria di quel crudo

Ricomposto alla calma, 120

E ammorzato il furor della tempesta.

Al Sol prescritto avria della speranza

D'indorar di sua luce

L'ecclissato emisfero,

E al consueto riso 125

A poco a poco ricondur natura. —

(110)

Delirante mortal! dal ciel ti venne
Il fiato, che ti avviva;
E solo il ciel di ripigliarlo ha dritto.
Di tuo viaggio estremo 130
L'ora in silenzio aspetta. Empio chi ardisce
I vietati stramenti
Dalla destra d'Iddio sveller di morte! »

(1) Pianta di due specie; altra detta *sonnifera*, altra
furiosa.

BOADICEA,

ODE

DI COWPER.

BOADICEA,

O D E.

Quando l'armata di Albion regina,
 Scossa alla vista de'latini scempi,
 Con sembiante sdegnoso ai numi chiese
 Di sua gemente region consiglio,
 Sotto una vasta rovere il canuto 5
 Druido fermossi. D'inquieto foco
 Era ogni accento suo pieno e d'affanno.
 «Freno al terror de'labbris nostri è l'ira.
 (Dicea). Però su i mali tuoi, dagli occhi
 Logori dell'età, che tutto ammorza, 10
 Scorrer ne vedi il pianto in sì gran vena. —
 Roma cadrà! — Questo giudizio scrivi
 Col sangue che versò. Senza compianto
 E disperata ella cadrà; — profonda
 Nella ruina sua qual nel delitto. 15
 Della superba, che di cento imperi
 Calpestando le leggi, a sì gran volo
 Traca la Fama, andran le palme a terra. —

Odi! le porte sue già il Gallo investe.
 Altri da lei deriveran Romani, 20
 Cui sien le glorie di guerriero in ira:
 E verrà tempo, che armonia, non armi,
 Quivi otterrà il trionfo. Esil contento
 Fia colà posto innanzi alle bell'opre.
 La stirpe allor, che nelle selve ha culla, 25
 D'ale armata e di tuon, di ancor più vasto
 Mondo avrà in man le briglie. A terre ignote
 A Giulio, e a climi, ancor dal volo intatti
 Delle voraci aquile sue, fia stesa
 L'invitta gagliardia de' tuoi nipoti. » — 30
 Gravido il petto di celeste fiamma,
 Con securtà profetica in tal guisa
 Imprecò il bardo, risvegliando i canti
 Della sua dolce ma tremenda lira.
 Come a regina si addicea, que' fieri 35
 Accenti era sentissi ardere in petto.
 Al conflitto volò: — pugnando, giacque;
 E moribonda gli scagliò al nemico:
 « Scellerati orgogliosi! Alto alla terra
 « Di sua giustizia esempio il ciel prepara: 40
 « A noi l'impero; — a voi ruina e scorno.

INVOCAZIONE VESPERTINA
AD UN USIGNUOLO,

CARME

DI SHAW.



INVOCAZIONE VESPERTINA

AD UN USIGNUOLO,

CARME.

Tenero augel, che, non da me lontano,
 Mi versi nell'orecchio i tuoi lamenti,
 Posa pur sul tuo ramo. Io le tue care
 Interromper non vo' querule note
 Sì conformi al cor mio; — poichè tu, al certo, 5
 Al par di me, di un infelice affetto
 Fra le angosce ti trovi. Il tuo pietoso
 Metro in tal guisa non dell'erma selva
 Empier l'aure si udria, se ciò non fosse. —
 Dimmi: Ti duoli tu per la rapita 10
 Compagna tua, che da' tuoi canti spesso
 Invaghita pendea? forse del Fato
 La cruda man te di una figlia ha privo?
 Oimè! per ambe io piango; — in tutto il lustro
 Della bellezza un'adorata sposa 15
 Nel fior degli anni dal mio sen divelta; —
 Una vezzosa figliuoletta, un dolce
 Frutto dell'amor mio, che avria vissuto

A rischiarar miei giorni, e di frequente
 Pianto a nutrir le invaghite mie luci; 20
 Principio a un tempo d'estasi e di affanno,
 Sostegno e riso della mia vecchiaja.
 Con tutte l'arti al Saper note, jndarno
 Trarla dall'ugne io mi adoprai di morte.
 Ah! della madre sua troppo in ajuto 25
 Conversa, ella languì. La sua bell' alma
 Affrettò il vol per ricercarla in cielo. —

Oh sien dunque conformi, augel soave,
 Di patetica sera nelle quete
 Ore i nostri sollievi! I clamorosi 30
 Sentier dell'Opulenza e della Fama
 Sfugge, e gli aperti campi, un cuor che pena:
 Custode ognor di sue querele è il bosco. —

Ma perchè a te mi lagno? a te, vivente
 Inscio del dolor mio? Ben presto il fato 35
 Si placherà per te. Di più felice
 Anno ben presto canterai l'aurora.
 Un' altra volta la stagion fiorita,
 Madre di gioja, vestirà di piume
 Le abbattute ali tue. Di nuovo i cari 40
 Si desteranno entro il tuo picciol petto.
 Moti di un amor vivo, e le veloci
 Note sgorgar si udran dalla tua gola.
 Ma indarno per me l'anno alterna aspetto:
 Cosa non è, che a inaridir la vena 45

Giovi del pianto mio; chè mentre il dolce
 Unico ajuto, che perdei, deploro,
 Vo i miei guai numerando ognor co' giorni. —

Dove, o Speranza ingannatrice, dove
 Il fin si dileguò della mia pena? 50
 Son tre interi, tre lunghi anni già scorsi; —
 E l'affanno ognor dura. Oh senza fede
 In tue parole! « Con amor di madre
 (Così mi promettevi) il fatal pegno
 Della tua sposa temprerà gli spasmi 55
 Di tua memoria in te. Per lui rimossa
 Disperazion fia dal tuo petto. Il varco
 Dischiuso fia per lui quivi alla gioja. »

Oh quante volte, fra mie braccia stretta,
 Vagheggiavala estatico, e di tutte 60
 Le grazie mi accendea del suo bel volto!
 L'ebra mia mente allor godea del fato
 Incautamente disegnare il corso,
 E delle dolci cure arder di padre.
 Sogni di fantasia! Sin che la voce 65
 Fu mite in me dell'Infortunio, e il pondo
 Esser potea del mio destin diviso,
 « Giusto cielo, dicea, poichè mi ajuti
 D'altre speranze, rimaner vo' in vita,
 Benchè la sposa mia più non respiri. 70
 Troppo del duol sotto la soma inchino, ...
 Erger la fronte io vo'. La figlia mia,

L' unica stella che or mi guardi amica,
 Mestieri avrà de' miei paterni ufici.
 Gli sguardi suoi, la dolorosa idea 75
 Di quel ch' ella saria, da me deserta,
 Troncano al fiero mio disegno il corso.
 Per l' amor dunque di mia figlia, al duro
 Calice ancor berò del mondo; e spesso
 Ci dorremo amendue, da che non resta 80
 Refrigerio per me fuor che il lamento.
 E allor che il flagel suo deporrà il Fato,
 E alla Miseria glorioso passo
 Aprirà Morte al ciel, con man pudica
 Fia che le tarde luci ella mi chiuda, 85
 Mute per sempre alla sua vista, e al pianto. » —
 Vano pensier! Pur questo a me fu tolto.
 Ella morì. Di mia speranza estrema
 Così disparve il riso; — e or dal disastro
 Oppresso il braccio mio, — più la vendetta... 90
 Oh spasmo! Niun che mi conforti or resta,
 E attenda alla mia vita, — e dall' eccesso
 Mi salvi dell' affanno, e con me pianga.
 Tutto, ah! cangiossi; e del mio stato il metro
 Esser dee questo; insin che Morte (oh a torto 95
 Detta severa!) la vital scintilla
 Spegnendo in me, rasciugherà i miei pianti,
 Benigna forse a mia preghiera estrema,
 Ma da quel che bramai troppo ah! lontana! —

Qual se mai non avesse anima viva 100
 Palpitato per me; — qual se alle muse
 Ribelle e all'estro, di amorosa lira
 Svegliate mai non avess'io le corde; —
 O mia man di sollievo all'infelice
 Stata ognor fosse avara, o di que' dolci 105
 Tumulti il cor, che di pietà fan fede,
 Forse avverrà che a uno stranier serbati
 Sien su questo mio fral gli ultimi ufici.
 Pur, sin che fia ch'io la vita strascini,
 E spiri sul mio labbro aura di canto, 110
 Pietosamente si dorrà la musa,
 E con soave indugio alle trascorse
 Andrà peregrinando età felici. —

Oh quanto a travagliata anima è dolce
 Lo annoverare altrui la propria pena! 115
 Quanto su gli occhi di chi ascolta, al pianto
 Della pietà far forza, e su la base
 Dell'infortunio edificar la stima!

ALL' ALLEGRIA,

ODE

DI SMOLLET.

ALL' ALLEGRIA,

ODE.

O della Gioja madre,
 O conforto dell'anime, Allegria,
 Di Citerea progenie o dell'Aurora;
 Ma celeste per certo!
 Un Figlio dell'Affanno 5
 A visitar, deh vieni! A lui d'intorno
 Spiega i color tuoi fulgidi; e il vivace
 Influsso tuo sovra i suoi sensi piovi.
 Di più fresca verdura,
 E più gioconda allor riderà il colle, 10
 E si tingerà il fior di più bel foco.
 L'orror di sue tenebre
 Mitigherà la selva,
 E scorreran senza lamento i rivi.
 Nel pieno lume tuo sfolgora, o Dea; 15
 E, novo Sole, aggiungi
 Chiarezza al nostro dì. Sua lunga pena
 Per te obblia la Fatica;

Tocca da te, la ruga
 Della canuta Povertà si appiana. 20
 Inetto, se tu spiri,
 È l'odio del Dolor; fiacca la destra
 Del tiranno scettrato.
 L'onniveggente sua pupilla in alto
 Apre il roseo Mattino, e in pioggia d'oro 25
 Versa le glorie sue sovra la terra.
 Da' tremoli suoi dardi
 Posta è la Notte in fuga;
 E dall'oscene schiatte
 Seguita, popol suo, con lamentoso 30
 Vol nel folto de' boschi
 A celar va il suo scorno e negli spechi.
 Percosso dà sua luce,
 Che ogni cosa ravviva,
 Rapido al par del lampo il vagabondo 35
 Spettro all'avel suo torna;
 Ed è il suo grido estremo
 Segno del fiato, che previen l'aurora.
 Ma donde il raggio, che il ruscel suo versa,
 Il suo ruscel di porpora, sul vasto 40
 Teatro di quaggiù? Dall'Allegria.
 Cinta di vago lume,
 Assisa io la discerno; e ha il Riso al fianco.
 L'occhi-lucente Fantasia, che lieve
 Le sovrasta, su l'ali 45

Sue tremole si libra; e il giovinetto
 Spirto il suo dardo scaglia,
 E senza colpa impiaga
 Il cor, che più propenso a lui si mostra. —
 Non la forza del Duol, non degli Affetti 50
 Le indomite battaglie
 Tema dunque il mortal ne' dì sinistri:
 La tarda mano dell'Età sol tema.
 Del suplice Poeta
 Già l'Allegria secondò il voto. Il nembo, 55
 Che cavalca sul vento,
 Non turberà il seren, ch'ella ne adduce.

ALL' INNOCENZA,

ODE

DI OGILVIE.

ALL' INNOCENZA,

ODE.

Era la rugiadosa ora, in che il raggio
 Estremo colorato avea la nube
 Dell' oro della sera. Ermo in suo nido
 Posava ogni pennuto; e degl' insetti
 Al confuso ronzio dormian gli armenti; 5
 Allor che presso a un ruscelletto; immerso
 In placido pensiero, un vagabondo
 Pastor riposò il fianco. Avea negli occhi
 La calma degli affetti; e in cotal guisa
 Al mormorio dell' acque accordò il canto: 10
 « Salve, Innocenza, celestial donzella,
 Soave, come fresca in ora estiva
 Ombra di pergolato; ancor più mite
 Del venticel, che a primavera spira.
 Coro gentil teco ognor vien: la Pace, 15
 Che a' giorni tuoi dolce sorride; il molle
 Riposo; e Amor, che le armonie risveglia,
 E Speme, che dell' alma i dubbj acqueta. —
 O inviata quaggiù dal ciel benigno

Per decoro de' campi, ove le piante 20
 Porre Invidia non può; nè, per tradito
 Amor, de' rai vien meno il foco, o sorge
 Della salute al fior ver me l'affanno!
 Illibata Bellezza ivi sul colle
 In dolce maestà siede, serena 25
 Quasi luce di ciel, e pura, come
 La soave di Delia anima è pura. —
 Eterea Possa! I miei pensier più scabri
 Governa tu: le incerte vie mi addita;
 E dove avvenga che il mio cor si prostri, 30
 Suscita il vigor suo colla tua voce.
 Fa che in dolce ritiro, a me sol noto,
 La Mente mia l'ore affannose inganni;
 E di umil seggio sol di musco sparso
 La Quietè si appaghi, e al tuo bel nume 35
 Formino il tempio avviticchiati ulivi.
 Di sue schiette ghirlande a me la Pace
 Dagli occhi di colomba, il don conceda;
 E, origliando, talor nella ristretta
 Valle il bel fianco posi, allor che il dolce 40
 Musico delle selve all'aer bruno
 I suoi lamenti solitario esala.
 Fa che ogni affetto in lei virgineo spiri
 Siccome in Delia spira: a guardia resti
 Angelico drappel del suo riposo; 45
 E sien di casto amor tutti i suoi sogni.

L' OMBRA DI MARGHERITA,

CARME

DI MALLET.

L' OMBRA DI MARGHERITA,

CARME.

In quella taciturna ora che l'alba
 Spande sovra la notte un chiaror fioco,
 Dal fondo emersa di propinquo avello
 Al traditor Guglielmo apparve in sonno
 Di Margherita la mestissim' Ombra. 5
 Pari a mattin di april da lieve nube
 Ricoperto d'inverno, era il suo volto;
 È colla fredda man traeane il bianco
 Funereo vel. Di gioventù fiorita
 Mostravano i suoi tratti ancor gli avanzi. 10
 Di solenne, diffuso abito adorno
 Così un monarca appar, poichè del serto
 L'altero capo suo fe' morte ignudo:
 Leggiadro fior così di primavera,
 Da smorta polve scolorato, o rosa 15
 Che in su l'albor di sua beltà languia.
 Crudelmente quel fiore, al par di verme,
 Avea consunto Amor: sulle sue guance,

Al suo primiero innamorar le genti ,
 Di quella rosa era svanito il foco. 20

«Ti sveglia (la dolente Ombra a Guglielmo
 Dicea con alto grido)! È questa l'ora
 Che dalle tombe, ad atterrir gl'infidi,
 Escon gli spettri de' traditi estinti.
 Gl'infranti giuri tuoi récati a mente, 25

Alma sleal. Sue tenere speranze,
 Suoi caldi voti, all'inesperto rendi
 Virgineo candor mio : rendi all'acceso
 Petto la fe, che in te ponea sì a torto.

A che giurarmi affetto, e aver nascosa 30
 L'idea del tradimento? a che il sereno
 Vantar degli occhi miei, per far da quelli
 Scaturir poscia il pianto a larga vena?

A che dir, che leggiadro era il mio volto,
 E il guardo in un balen volgere altrove? 35

A che rapirmi il cor, che nè d'aguato
 Paventò mai, nè di perfidia occulta,
 E a brani lacerar quell'innocente?

A che il mio labbro appellar vago e dolce,
 Per volgerne il vermiglio in pallor tetro? 40
 Oh! a che mai posi mente alle tue fole!

Guardami, disumano! Ogni bellezza
 Sul mio volto svanì. Più rubiconde
 Queste labbra non son. Per man di Morte
 Fur chiusi gli occhi miei. Risiede in questo . 45

Sepolcral vestimento ogni mia pompa. —
 Ma senti quanto gelida è la notte
 Che ti circonda! Al tuo mattino estremo,
 Ella è presso a dar loco. Odi! già il gallo
 Annunzia il nostro addio. Vieni, spergiuro; 50
 A veder vieni ove colei dimori,
 Cui l'amor suo per te condusse a morte.»

Già, svolazzando, il suo vivace metro
 Intender fea la lodoletta; e dolce
 In oriente il riso era del giorno: 55
 Smorto, e col suon del suo giudizio in mente,
 Mal reggendosi in piè, Guglielmo sorge.
 D'improvviso, là dove il fatal marmo
 Di quella sventurata il cener chiude,
 Irresistibil forza lo strascina, 60
 E su l'erbosa terra ivi lo scaglia.
 Di Margherita con amaro pianto
 E con doglioso, acuto urlo tre volte
 Il nome pronunziò. Sul freddo sasso
 Posò quindi la fronte, — e da'suoi labbri 65
 Più da quel punto non s'intese accento.



L' EREMITA,

OSSIA

EDVINO ED ANGELINA.

DI OLIVIERO GOLDSMITH.

L' EREMITA,

O S S I A

EDVINO ED ANGELINA.

— **L**o sguardo a me volger ti piaccia, o santo
 Eremita del loco, e i miei smarriti
 Passi guida là dove in lontananza
 Queto raggio ospital ricrea la valle.
 Con faticoso piè, lento per questi
 Solitarj deserti, onde la meta
 Davanti all'andar mio par che s'involi,
 Erro dolente. — Dal tentar ti guarda
 La notte, o figlio, che a gran vol s'inoltra
 (L'Eremita risponde), e non dar fede
 A quel chiaror; fantasma reo, che solo
 Per lusingarti al precipizio, splende.
 Qui aperto in ogni tempo è il mio ricetto
 Al figlio del bisogno; e benchè poco
 Sia quel che offrir poss'io, pur lietamente
 Nè fo parte ad altrui. Per questa notte
 Ferinar qui dunque non ti gravi'l passo,

Dividendo con me, sin che il dì spunti,
 Quel che l'angusta cella mia comparte;
 Parca mensa, ma schietta, e tal che basti,
 Un letticiuol di giunchi, è'l mio riposo.
 Al macello non già la mansueta
 Greggia, che lungo i paschi erra disciolta,
 È per me destinata. In quella guisa,
 Che meco usa pietà chi mi sostenta,
 Con lei del par a usar pietade appresi.
 Ma incolpabil vivanda io dalla verde
 Pendice ogni dì reco, ed erbe e frutti
 E il puro come l'ambra umor del rivo.
 Cangia via dunque, Peregrin. Dà bando
 Ad ogni altro desio. Pensa, che tutti
 Gli allettamenti di quaggiù son vani.
 Mestier di poco ha l'uom; nè di quel poco
 Lungamente ha mestier. — Soavi, come
 Sospirata rugiada in sera estiva,
 Piovvero quegli accenti; e, chino il volto,
 L'inesperto garzon, senza far motto,
 La via seguì del condottier cortese.

In mezzo a selva tenebrosa giace
 L'erma dimora, asil schiuso al mendico
 Della contrada e al viator notturno.
 Posti sotto umil paglia, altro governo
 Non richiedeano i cibi. Un picciol uscio,
 Che col laccio si apria, la coppia accolse:

E mentre quei, cui le terrene cure
 Membra e mente affaticano , ritrarsi
 Usa al riposo, il placido Eremita
 Ricomponendo già suo picciol foco ,
 E a confortar l'ospite suo pensoso
 Adopravasi, e d'erbe a lui la schietta
 Mensa imbandia d'ogni altro addobbo ignuda ,
 E le spremea giulivo, e alle tarde ore
 Fea con pietose novелlette inganno.
 Di sue scaltrezze il buon gattuccio intanto
 Con letizia simpatica fa prova ,
 Mentre da un lato il sotterraneo grillo
 Suo patetico metro intuonar s'ode ,
 E l'arido fastel crepita, e intorno
 Spande lo sfolgorio di sue scintille.
 Ma nulla il cor del Peregrino afflitto
 Asserenar potea ; chè fieramente
 Del duol fitta nel petto avea la spina ,
 E furtivo da'rai scorreagli'l pianto.
 Del suo crescente affanno l'Eremita ,
 Che tratto tratto a lui correa cogli occhi ,
 Palpitando si accôrse. — E donde parte ,
 Sventurato garzon (disse), tua pena?
 Da miglior casa oltre tua voglia in bando
 Erri tu forse? o d'amistà delusa
 Forse ti lagni o di schernito affetto?
 Oimè! il contento cui fortuna arreca ,

È frivolo , o stranier , nè a lungo dura ;
 E più frivolo è ancor quei che l'apprezza.
 E che altro è amistà mai , fuor che un fantasma ,
 Che a grado a grado ti addormenta ; un' ombra ,
 Seguace degli averi e della fama ,
 Che l'infelice alfin lascia nel pianto ?
 E un amoroso affetto è ancor più vano.
 Il gioco egli è delle moderne Belle
 Quaggiù non visto , o a intiepidir sol volto
 Della pudica tortorella il nido.
 Ti acqueta dunque ; e con miglior consiglio
 Pon le femmine in bando. — In cotal guisa
 L'Eremita parlava ; e un rossor dolce
 Alle guance dell'ospite ascendea ,
 Lasciato appunto da chi avea più caro.
 Suspendendo il sermon , le ognor crescenti
 Bellezze nove a contemplar si pose ,
 Che a'suoi sguardi si aprian , come nel cielo
 I color del mattin ; labili , e vivi ,
 Il girar mite delle caste luci ,
 Il petto rilevantesi , a vicenda
 Sospetto in lui destava e maraviglia.
 Leggiadrissima vergine , di tutte
 Le grazie adorna , onde il suo sesso è altero ,
 Lo stranier palpitante alfin si mostra.
 Ed Ahi ! perdona all'infelice (esclama)
 Che in loco dove in ciel teco dimora

Disavvedutamente il piè por osa.
 Scarso non sii di tua pietade, uom santo,
 Verso donzella, che del retto calle,
 Per gl'incanti d'amor (misera!) uscita,
 Va del riposo in traccia, e ognor compagno
 Disperato pensier per via la cuoce. —
 Di ricco aver fornito, il mio buon padre
 Presso al Taino avea stanza. Unica figlia,
 Dir mia tutta potea la sua fortuna.
 Accesa il petto d'amorosa fiamma,
 O forse il labbro sol, schiera ognor nova
 Di floridi garzon, chi dell'ingegno
 Laudando lo splendor, chi delle forme,
 Ambia mia destra a gara. Edvin, fra questi,
 Segni di riverenza ognor mi offria;
 Ma d'amor mai non ragionò. Modesto
 Nell'abito e ne' modi, ei nè possanza,
 Nè favor di benefica fortuna
 Vantar potea. Riposto ogni suo lustro
 Era del cor ne' pregi e della mente.
 La rosa, che al respir di molle auretta,
 Aprasi al dì, la più sottil rugiada,
 Men del bel cor d'Edvino eran soavi;
 Chè di caduca leggiadria fa mostra
 La rugiada e la rosa: ei di dar prove
 A me dell'amor suo mai non fu stanco.
 All'arti sol io del mio sesso intesa,

A' voti suoi mai non risposi; e mentre
 Parte sentia della sua fiamma io stessa,
 Andar godea del suo penar superba;
 Sinchè, perduta ogni speranza, inetto
 A più lungo soffrir (misero !), in preda
 Lasciando me di mio spietato orgoglio,
 In solitaria parte si ritrasse,
 Dove il dolor gli consumò la vita.
 Ahi! rea ch'io son! Ma una mercè pur resta
 A tanto amor. Di quel deserto istesso
 In traccia ir vo', che ad Edvin mio fu stanza,
 Stendermi sconsolata ov'ei riposa,
 E l'anima esalar su la sua polve.
 Morrò così per lui, s'ei per me visse.

Ciò non sia scritto in ciel! gridò repente
 L'esultante Eremita; e al cor la strinse.

Attonita, a un tal atto, ella si volse,.....
 Era Edvin stesso, che premeala al petto:
 E Guardami (dicea), sempre a me cara,
 Sempre dolce Angelina, e in me ravvisa
 Il tuo da sì gran tempo Edvin perduto.
 Serena dunque i mesti rai. La gioja,
 Che più in te, mia diletta, esser dee viva
 Quanto sperata men, del tuo leggiadro
 Volto riufreschi le appassite rose,
 E sia la fiamma de'cor nostri eterna.
 Desiato Angiol mio! Sempre congiunto

(147)

Resta al mio sen così. Senza lamento
La vita scorra, che tuttor ne avanza;
E ogni opra nostra guidi e a termin rechi
La tenerezza ugual, l'ugual respiro!

LA ROSA.

DI COWPER.



L A R O S A.

Versata pur allor erasi un'onda
 Sovra una rosa, che serbata in dono
 Ad Anna avea Maria. Dall'umor fatto
 Grave il calice suo, piegò il vermiglio
 Capo; e tutta grondante, alla pupilla
 Dell'estro i chiusi fior pianger pareva
 Su la pianta rimasi, ov'essa nacque.
 A còrta mi affrettai. Molle com'era,
 Non atta a gentil don, scoterla io volli;
 Ma con man sì scortese, oimè, la scossi,
 Che ne troncai lo stelo, e ai piè mi cadde.

Così (dicea) quei, che pietà non sente,
 L'alme tenere offende; e impiaga e spezza
 Il cor, cui già fea la mestizia infermo:
 Così, se scossa men quella già oppressa
 Rosa avess'io, di nuovo erto il bel capo
 Entro i cristalli avria della sua ninfa:
 Un sorriso così succede al pianto
 Se terso avvien che sia da man cortese.

V. ZAVATTERI LL. AA. Pratese,

Se ne permette la stampa.
BESSONE per la Gran Cancelleria.

ERRORI.

CORREZIONI.

<i>Pag.</i> 70	<i>v.</i> 14	egli spande	egli si estende
95	7	passaggier	passaggier
114	18	era	ella
132	4	ver me	verme
142	4	è	e
144	27	in ciel	il ciel

